

ROBERT ALIN DIMOFTE

LE TERRE LONTANE



La tua storia di successo

Robert Alin Dimofte

Le terre lontane



Titolo

Le terre lontane

Autore

Robert Alin Dimofte

Editore

Alessandro Gian Maria Ferri

Direttrice Editoriale

Lisa Ferri

Editors

Gianluigi Cervellino, Andrea Brunori

Grafica di copertina

Gabriele Ponti

Sito internet

<https://edizioni100.com/>

Codice ISBN: 979-12-80486-55-4



Tutti i diritti sono riservati a norma di legge. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con alcun mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e dell'Editore. È espressamente vietato trasmettere ad altri il presente libro, sia in formato cartaceo, sia elettronico, sia per denaro, sia a titolo gratuito. Le strategie riportate in questo libro sono frutto di anni di studi e specializzazioni; quindi, non è garantito il raggiungimento dei medesimi risultati di crescita personale o professionale. Il lettore si assume piena responsabilità delle proprie scelte, consapevole dei rischi connessi a qualsiasi forma di esercizio. Il libro ha esclusivamente scopi illustrativi e formativi.

Edizioni &100 S.R.L., Roma

Prima edizione Edizioni &100 Marketing - La tua storia di successo
Gennaio 2023



Edizioni &100 Marketing, fondata il 17 Dicembre 2020 a Roma, è la casa editrice che realizza esclusivamente libri sartoriali per aumentare il personal branding e l'autorevolezza di **imprenditori** e **professionisti**, desiderosi d'investire su un prodotto di qualità in grado di renderli gli esperti indiscussi del proprio settore, ma non solo...

Realizziamo libri di business, curati meticolosamente dalla prima all'ultima pagina, che hanno lo scopo di alimentare positivamente l'immagine professionale dei nostri autori e di fornirgli visibilità, strategie di marketing ineguagliabili, affermazione sul mercato, sviluppo del business, aumento dei clienti.

Il libro si è dimostrato essere il nuovo strumento di marketing numero 1 in assoluto, in grado di imprimere su carta la storia personale e lavorativa di ogni professionista e che, contemporaneamente, riesce a trasmettere i valori aggiunti, la professionalità, l'unicità e l'affidabilità di tutti coloro che lo realizzano.

Edizioni &100 Marketing, grazie al suo team di esperti, realizza libri di business precisi e interessanti in meno di 8 ore, occupandosi di ogni singolo passaggio: dalla struttura iniziale alla scrittura dei capitoli, dall'editing meticoloso all'impaginazione minuziosa, dalla grafica interna alla grafica di copertina accattivante.

Il libro, inoltre, se abbinato ad altre forme di marketing ben realizzate diventa uno strumento cento volte più performante del normale. Proprio per questo, Edizioni &100 Marketing cura a 360° l'immagine dei propri autori, fortificando il loro personal branding. Realizziamo strategie di marketing su misura, studiate in base alle esigenze dell'autore stesso.

I nostri servizi comprendono la creazione di biglietti da visita accattivanti, comprensivi di QR Code che rimandano a contenuti multimediali; la creazione di un sito web personalizzato, capace di descrivere nel dettaglio le informazioni principali che si vogliono condividere insieme a foto esplicative e coinvolgenti; la creazione, nonché pubblicazione, di post social, comprensivi di grafica e copy, per tutte le piattaforme social, e tanto altro!

Cosa stai aspettando? Contatta Edizioni &100 Marketing per stravolgere positivamente la tua carriera!

Tavola dei contenuti

| | |
|---|-----|
| <i>Introduzione</i> | 15 |
| <i>Il giardino delle margherite bianche</i> | 19 |
| <i>Riflessioni</i> | 29 |
| <i>L'ossessione</i> | 31 |
| <i>Riflessioni</i> | 36 |
| <i>Ciò che non esiste</i> | 39 |
| <i>Riflessioni</i> | 59 |
| <i>I desideri di Corrado</i> | 63 |
| <i>Riflessioni</i> | 74 |
| <i>Il frutteto incantato</i> | 77 |
| <i>Riflessioni</i> | 87 |
| <i>Il folletto di Re Fulvio</i> | 91 |
| <i>Riflessioni</i> | 98 |
| <i>L'uomo dell'ultimo tramonto</i> | 101 |
| <i>Riflessioni</i> | 106 |
| <i>Il Paese della Pioggia</i> | 109 |

| | |
|-----------------------------|-----|
| <i>Riflessioni</i> | 116 |
| <i>La discussione</i> | 119 |
| <i>Riflessioni</i> | 127 |
| <i>Punta de Bajo</i> | 131 |
| <i>Riflessioni</i> | 140 |
| <i>Conclusione</i> | 143 |

*“Lo farei se fossi Parmenione,
ma io sono Alessandro
e come il cielo non contiene due soli
l’Asia non conterrà due re”.*

Alessandro Magno in risposta al generale Parmenione che gli chiedeva di accettare l’offerta di pace proposta da Dario III.

*Alessandro Magno iniziò la conquista
della Persia di Dario III nel 334 a.C.*

Si pensò che fosse impossibile.

*Conquistò l'intero impero di Persia in
dodici anni.*

Introduzione

*“La gente sopravvaluta ciò che può compiere in un anno,
ma sottovaluta ciò che si può ottenere in cinque.”*

- Tony Robbins.

La raccolta *Le Terre Lontane* nasce dalla volontà di creare un'antologia di storie favolistiche dedicate alla riflessione, ma finisce con il diventare un'esposizione del bizzarro. L'assurdo, che diviene protagonista di questo libro, si veste di forme e colori diversi modulando un insieme di storie uniche seppur simili tra loro. I racconti, infatti, rappresentano lo strumento più semplice di cui uno scrittore può avvalersi per esprimere i propri pensieri. Questi, a differenza dei romanzi, dispongono di una struttura più semplice, una lunghezza inferiore e una fruibilità più accessibile alla vita moderna. Ho preferito questo formato letterario proprio per la sua versatilità tanto in termini di scrittura quanto di lettura. Non sarete mai obbligati a concludere un racconto o a dilungarvi su una storia che non vi ha catturato. Piuttosto vi esorto a saltare tra i racconti, definendo così la vostra esperienza di lettura personale. L'ordine delle storie è pensato e architettato con attenzione ma questo non deve definire il vostro viaggio. Saltate le storie, tornate indietro a finirle, lasciatele a metà o rileggetele ancora se non vi sono state chiare. Utilizzate al massimo la plasticità di questo formato e se vi riesce fatevi catturare dal bizzarro che vive in queste storielle.

Al termine di ogni racconto inoltre ho inserito un paragrafo, di lunghezza variabile, con le mie riflessioni sulla storia e su ciò che mi ha portato a scriverla. Spero che possa rappresentare per voi una possibilità d'immersione ancora più profonda nelle architetture sinistre di certe tematiche. Le riflessioni sono anch'esse opzionali, così come spesso per noi lettori lo sono le introduzioni e le conclusioni, ma permetteranno una comprensione ulteriore dei racconti.



Capitolo 1
Il giardino delle margherite bianche

*“È nella separazione che si sente e si capisce
la forza con cui si ama.”
- Fedor M. Dostoevskij.*

Un’immensa distesa. Le margherite, bianche come è pallido l’inverno, avevano preso il controllo. Il custode non sapeva che fare. Chiamò il giardiniere.

“Che facciamo ora?” - chiese al manovale, destato bruscamente dal suo sonno mattutino.

“Che possiamo fare? È un’infestazione. Non possiamo di certo bruciare il giardino.” - rispose lui, non poco scocciato.

“Dovremo dirlo al direttore.”

“Che disgrazia.”

La “disgrazia”, così come l’aveva arcaicamente definita il giardiniere, era costituita da due fattori inseparabili. Il primo fattore rappresentava la natura del giardino stesso, che a causa di un ballo indetto per la sera seguente avrebbe dovuto essere completamente rosso. Il secondo fattore era, secondo quel ragionamento, da attribuire alla responsabilità di un così strano fenomeno. Sebbene l’ordine naturale del mondo non permettes-

se ai fiori di invadere un giardino ormai già abitato nel corso di una sola notte si sapeva che nessuno li avrebbe risparmiati.

La responsabilità per il giardino era stata affidata a quei due, e quei due solamente ne avrebbero risposto. Poco importa che un evento inatteso, addirittura superiore alla normalità del funzionamento naturale delle piante li avesse colpiti. Il direttore gliel'avrebbe fatta pagare. Il vecchio citrullo aveva assunto il suo ruolo temporaneamente, alla morte del suo superiore, ed era finito con l'affidarsi l'incarico in veste definitiva. Nessuno riusciva più a mandarlo via. Era divenuto, in pochi anni, il "tiranno" della villa. Tutti lo temevano, specie il giardiniere.

"Il giardino dev'essere rosso. Perfettamente rosso. Univocamente rosso. Rosso soltanto. Non voglio vedere fiori con sfumature gialle, o con tendenze al violetto. Voglio vedere solo il rosso. Metti delle rose rosse, dei tulipani rossi, dei papaveri rossi. Fai quel che vuoi. A me interessa che tu riempi il giardino di rosso. Niente erbacce verdi, niente fiori da campo. Solo fiori, bellissimi e rossissimi." - questi erano gli ordini che aveva ricevuto dal tiranno in persona. E gli ordini del tiranno andavano seguiti.

Il giardiniere si prodigò con attenzione. Assunse due squadre per la messa in posa dei nuovi fiori e lavorò duramente per oltre sei mesi. Il giardino si era tinto di rosso già al quarto mese. Gli ultimi due mesi si impiegarono per i dettagli.

L'uomo aveva sempre lavorato per quella tenuta, sicuramente da molto prima che il tiranno giungesse. Il grande palazzo da ballo rappresentava un'eccellenza a livello nazionale e i suoi giardini ne erano la punta di diamante. Quando il Governatore aveva chiesto di preparare il giardino si era messa in moto una macchina di complessa amministrazione che culminava infine proprio con il giardiniere.

“Responsabile per la dimensione paesaggistica della Villa”, questa era la sua nomina ufficiale. Allo scoprire che il suo giardino rosso si era tinto in una sola notte di margherite bianche ogni dove, quasi svenne. Il suo lavoro era stato messo a repentaglio. Lo sapeva bene, in quanto il direttore non conosceva mezze misure. Lo avrebbe licenziato. E non importava quale genere di spiegazione, plausibile o meno, egli gli avesse fornito. L'esito sarebbe stato lo stesso.

Il direttore, a essere onesti, non era cattivo. Anch'egli subiva le pressioni dei superiori. Il Ministro degli Affari Esteri in persona si era recato da lui per avvisarlo dell'imminente ballo. Si erano incontrati una mattina, i primi di settembre.

“Sarà un evento storico. Unico nel suo genere. L'Imperatore delle Nazioni Serene ci visiterà per la prima volta dopo dieci anni di guerra. Sarà dopo aver segnato la lunga attesa lettera di pace che finalmente festeggeremo tutti insieme la fine della nostra bellicosa politica. Dobbiamo accoglierlo al massimo e dobbiamo dispiegare il massimo delle nostre energie verso

questa celebrazione. Non mi importa come lei sia arrivato al lavoro che fa ora. Se qualcosa dovesse andar storto lo perderà senza esitazione. Anzi!” - gridò poi il ministro. - “Se pensa di non essere all’altezza farebbe bene a licenziarsi ora!”

Il direttore, come potete ben immaginare, non si licenziò e la discussione proseguì.

“Il tema della festa sarà il colore rosso. Il rosso simboleggerà per noi il sangue dei caduti nelle lunghe battaglie al fronte. Sarà il sangue dei nostri uomini insieme al sangue dei loro, uniti come fratelli dopo una lunga lite. I drappi, le candele, gli abiti, i bicchieri, le tovaglie e i tappeti dovranno essere rossi. Anche gli inviti e i segnaposto. A tutto questo penserà lei. Faccia in modo di trovare le decorazioni necessarie e le disponga graziosamente nella sala. Mi raccomando Direttore lo faccia in modo grazioso e adeguato. Non vorrei mai che l’Imperatore pensi di noi altri che siamo degli incompetenti senza buon gusto.

Ah, sì! Anche il giardino. Oh sì, soprattutto il giardino!” - si sporse in direzione della finestra allargando la tenda con le mani. - “Voglio che tutto il giardino sia tinto di rosso. Senza macchie, senza eccezioni.” - poi attese un po’ e aggiunse:

“Informerò io stesso l’Imperatore del tema rosso del ballo. Egli porterà con sé gli abiti adatti e sicuramente desidererà farsi ritrarre circondato dal meraviglioso giardino rosso della Villa. Faccia in modo di non deludere le sue aspettative.” - attese ancora, infine si mise il cappotto e andò via.

A sei mesi da quell'incontro la catastrofe si era imbattuta sul povero giardiniere. Mai si sarebbe aspettato d'udire quel che il custode gli aveva raccontato.

Sperava in cuor suo che il vecchio, ansioso, si fosse fatto prendere la mano dall' esagerazione e che gli avesse descritto un quadro ben più grave della realtà. Ma non fu così.

Quando vide l'immensità della catastrofe rimase in silenzio. Non vi erano più fiori rossi nel giardino rosso. Neppure uno.

Al loro posto solo margherite. Bellissime margherite, sane e profumate. Nonché numerose e bianche. Decisamente troppo bianche per un giardino rosso.

Che cosa poteva essere successo? Il giardiniere, che della coltivazione di fiori e arbusti aveva fatto il suo mestiere, non sapeva darsi una spiegazione. Aveva provveduto egli stesso alla rimozione di ogni singola erbaccia estranea alla fioritura. Tutto ciò era inspiegabile.

Eppure, una spiegazione doveva esserci. Il custode si passava le mani nei capelli bianchi e guardava il giardiniere con timore.

“Non vedevo una margherita da anni.” - disse il giardiniere.

“Lo avvisiamo?” - chiese il custode, fissando la distesa.

“E cosa vorresti dirgli? Che abbiamo lavorato a un giardino bianco per tutti questi mesi? Oppure che tutti i fiori rossi sono

andati via camminando? Siamo spacciati. Faremo prima a inviare le lettere di dimissioni e non farci più vedere. Almeno così potremmo risparmiarci la discussione.”

E così fecero.

Scrissero di proprio pugno le lettere, le inserirono nella casella postale del tiranno e andarono via.

Il direttore, che quella mattina s’affacciava con gli abiti da cerimonia, non le avrebbe potute leggere. Aveva intenzione di provvedere agli ultimi controlli poco prima della festa. Del resto, pensava lui, il grosso dei lavori avrebbe dovuto essere già stato svolto. I controlli erano stati fatti di sovente durante il corso degli ultimi sei mesi e avevano prodotto sempre risultati piacevoli. Per quanto riguarda il giardino, infatti, era passato a controllare quella stessa settimana, di nascosto. Aveva passeggiato tra le aiuole con disinvoltura, quasi come se fosse un turista. Aveva controllato i fiori e la loro disposizione, ne aveva ammirato il colore e infine si era detto soddisfatto.

Non avrebbe avuto senso a questo punto modificare i suoi impegni per far di nuovo visita alla Villa.

La firma del trattato di pace venne firmata dall’Imperatore poco prima di cena. Furono proprio il Ministro degli Affari Esteri, insieme al Ministro della Difesa e al Primo Ministro a controfirmare l’atto, rendendolo a tutti gli effetti ufficiale. La gioia si

riversò per le strade. L'intera operazione, infatti, era stata registrata e trasmessa in diretta in tutte le nazioni. Ognuno, quel giorno, aveva potuto avere la sua piccola fetta di pace. La Villa intanto attendeva i suoi ospiti, carica di decori rossi e illuminata a dovere.

Furono le dame a presentarsi per prime. Ben vestite e cariche di profumi costosi invasero le sale da ballo. Con il loro arrivo si diede inizio alla musica e s'imbandirono le tavole con piatti esotici. Il Direttore aveva furbamente provveduto ad apprendere la cultura gastronomica dell'Impero Sereno e aveva inserito per questo scopo uno chef straniero tra le sue cucine. Agli ospiti questo piacque moltissimo.

L'aria profumava di cibo delizioso e camerieri con lucidissimi vassoi passavano tra gli ospiti proponendo vini di terre lontane. L'ambiente era pronto.

Dall'alto della scalinata d'ingresso centrale provenne un tremito. L'Imperatore era arrivato.

Il valletto annunciò l'ingresso di Sua Maestà e la folla si aprì d'un tratto. L'Imperatore, accompagnato dalla moglie e dalla figlia, discese le scale e si mischiò con diligenza tra gli ospiti. Aveva il volto preoccupato.

Intanto il Ministro e il Direttore lo attendevano pazientemente. La festa era stata riempita di personalità accattivanti e ora l'Imperatore avrebbe dovuto fare la loro conoscenza. La lista degli invitati, interamente redatta dal Direttore, coinvolgeva persone d'ogni tipo e si strutturava nel seguente modo. Per primi vennero chiamati i colti. Il Direttore si era premurato di rintracciare le migliori università contattando tramite esse gli intellettuali più promettenti. Per secondi s'invitarono gli artisti, provenienti dagli angoli più nascosti della nazione e famosi grazie a opere eccelse e degne di nota. Per terzi si cercarono gli sportivi, uomini e donne che avevano compiuto con il loro corpo imprese ai limiti del possibile. Infine si contattarono le celebrità più famose, degne di nota per la fama che avevano acquisito negli anni. A riempire la sala ci avrebbero poi pensato i politicanti, poiché di essi non c'era mai carenza. L'Imperatore avrebbe dovuto conoscerli tutti prima di cena, e avrebbe dovuto stringere la mano con loro personalmente, sotto presentazione del Ministro e del suo lacchè. La bambina, dal canto suo, non sembrava trovarsi più di tanto a suo agio. Accompagnata e sempre tenuta d'occhio dalla madre, l'infanta se ne stava seduta sulla sedia con il capo chino. Neanche gli innumerevoli dolciumi, che avevano riempito la sala nelle fasi finali della serata, erano riusciti a farle venire appetito. Dondolava i piedi sotto la sedia e ogni tanto si girava per giocare con i lunghi capelli dell'Imperatrice. Quando le presentazioni e la cena terminarono venne il momento del ballo. L'organizzazione della festa imponeva che a quel punto le porte del giardino venissero aperte. Nessuno aveva controllato lo stato del giardino fino a

quel momento. L'Imperatore stesso, curioso di farsi immortalare con quei meravigliosi giardini la cui fama l'aveva raggiunto oltre mare, si era abbigliato a tono. La sorpresa fu assai fredda.

Nessun fiore rosso si vedeva all'orizzonte del giardino. Ogni tanto si notavano delle margherite ondeggiare al vento e questo produceva miscuglio di giallo e bianco. Ma per il resto il paesaggio offriva solamente un profumato manto bianco.

“Margherite?” - il Ministro si girò in direzione del Direttore. Quest'ultimo cadde in terra, perdendo i sensi.

“Bianchissime Margherite.” - continuò a farneticare il Ministro, senza neanche più volgere lo sguardo verso l'uomo sdraiato in terra. Nessuno uscì in giardino. Tutti rimasero fermi. I loro abiti, intonati al rosso e destinati a immergersi nel giardino, sarebbero ora risultati ridicoli all'esterno. La più temuta di tutte era la reazione dell'Imperatore. Il Ministro, temendo che l'uomo prendesse il fatto come un insulto al loro trattato di pace, corse dal regnante.

L'unica persona a godersi la vista era la bambina. Camilla, questo era il nome della principessa, amava le margherite. Era stata concepita proprio in un campo di camomille. Ma nell'Impero Sereno i campi di camomille erano spariti e Camilla non li aveva più potuti vedere. Quand'era molto piccola i suoi genitori la portavano a vedere i campi e trascorrevano bellissime giornate con lei. Lei questo se lo ricordava bene. E di sfortune la

bambina, nella sua vita, ne aveva avute molte. Negli ultimi mesi aveva trascorso più tempo con i dottori che con i compagni di gioco. “Incurabile.”

Era l’unica parola che l’imperatore non sopportava più. Il peso di quel dolore lo aveva condizionato. Ora pensava solo alla pace, non più alla guerra. In pace la vita è già abbastanza spietata alle volte.

Nelle sere precedenti alla festa aveva trascorso ancor più tempo con la bambina. Il tempo era diventato superlativamente prezioso. Avevano parlato di Dio, dell’amore e dei sogni. Avevano parlato di desideri.

Camilla un desiderio lo aveva espresso, ma solo Dio avrebbe potuto avverarlo.

Quella sera Camilla vide ancora i campi di margherite, e si avverò il suo unico desiderio.

Anche le margherite rinascono dopo la fine della guerra, forse questo Camilla l’aveva capito meglio degli altri.

Riflessioni

La storia nasce dall'idea che una bambina in fin di vita possa esprimere un desiderio irrealizzabile. Il desiderio muta la realtà stessa, creando un episodio inspiegabile. Il giardiniere stesso non riesce a comprendere ciò che è accaduto. La soluzione è semplice: è stato Dio. Dio ha tramutato i fiori rossi in margherite bianche su richiesta di Camilla. Non possiamo sapere se Dio abbia poi anche guarito la malattia "incurabile" della bambina, ma possiamo supporlo. La malattia in ogni caso si rivela necessaria per il compimento di un piano assai più complesso. Due nazioni in guerra tra loro da anni riescono a trovare un accordo di pace solo quando l'Imperatore (padre di Camilla) comprende la sofferenza in prima persona. Il proseguo del racconto rimane all'immaginazione. Ho sempre pensato che L'Imperatore, essendo a conoscenza del desiderio della bambina, finisca con il ringraziare il Ministro per l'inattesa sorpresa delle margherite. Il direttore poi non verrà licenziato e il giardiniere e il custode avranno il tempo di trovare le loro lettere di dimissioni e nasconderle. Tutti vissero felici e contenti. Ma chi è il vero protagonista di questo racconto? Me lo sono domandato spesso anch'io. Sebbene sia la figura del giardiniere che della bambina possano sembrare adatte a questo ruolo io credo che il protagonista vero sia il fatto stesso. Un miracolo, in un'era in cui i miracoli sembrano essere spariti.



Capitolo 2

L'ossessione

*“Non c'è in natura una passione
più diabolicamente impaziente di quella di colui che,
tremando sull'orlo di un precipizio, medita di gettarvisi.”*
- Edgar Allan Poe, *Racconti del Terrore*.

La vide.

La figura, tetra oltre ogni immaginazione, rimaneva ancorata alla sua sconosciuta destinazione. Proseguiva a passo barcollante, ondeggiando a destra e sinistra, mentre le ombre proiettate delle poche luci alle sue spalle disegnavano orrende figure sulla strada. Dopo pochi passi si fermò di colpo. Era la vecchia, ancora una volta.

L'aveva già incontrata la sera prima.

Anche allora, come adesso, sembrava non esserci via di scampo. La fretta, imposta dalla scadenza che doveva rispettare, gli imponeva di attraversare quanto più rapidamente quella viuzza buia. A ogni passo di vicinanza verso l'entità sembrava che la temperatura dell'aria scendesse di due gradi. Cercò di ignorarla e tirare dritto, così come si confà al comportamento di un



gentiluomo che deve sbrigare le sue faccende, ma l'orrida vecchia sembrava volerlo terrorizzare fino alla fine. Così, mentre lui la stava quasi per superare, essa tirò uno sputo enorme in terra. Tanto era schifoso e denso quest'ultimo che l'uomo si girò quasi preoccupato in direzione della creatura. Sebbene fosse spaventosa, e vestita come un becchino di prim'ordine, doveva pur essere una persona. In quel momento avvenne l'errore fatale. Egli, in un umanissimo gesto di interesse anche nei confronti delle cose raccapriccianti, la guardò in viso. Fu proprio in questo momento che la creatura, che inizialmente sembrava non curarsi affatto della sua presenza, lo vide. Lo guardò dritto negli occhi e egli si sentì come se l'avesse guardato nell'anima.

L'incontro finì così.

Nel breve intervallo che decorse tra il primo e il secondo incontro, egli aveva speculato sulla natura della figura. Ci aveva pensato con impegno e per questo non era riuscito a togliersi dalla mente l'idea che l'orrida vecchia gli ricordasse qualcosa. Ma che cosa?

La sera precedente aveva trascorso diverse ore a pensarci e infine se ne era anche dimenticato brevemente.

Finché, sfogliando per passatempo un vecchio libro non vide una litografia sufficientemente eloquente. Era un libro di medicina del padre, medico storico del borgo ormai tristemente pianto. Nel capitolo dedicato al trapasso, quasi ironicamente, si trovava un disegno meticoloso dell'Angelo della Morte. Quest'ultimo però era alto, con una grande falce nelle mani scheletriche e un

lungo mantello scuro. In verità non assomigliava granché nella conformazione alla vecchia intravista la sera prima. Eppure, qualcosa nell'uomo si accese. Sarà stato il colore nero degli abiti, l'aspetto vecchio e decadente, oppure l'energia cupa che entrambi sembravano emanare, ma egli si era convinto. La vecchia altro non era che "La Morte" stessa.

E ora, per la seconda sera di fila se la ritrovava lì, in piedi, alla fine della via. Vestita completamente di nero, e con un cappuccio lungo che le copriva la testa, si faceva quasi scudo nel buio. Il suo viso, che lui aveva potuto intravedere per qualche istante la sera prima, era scarno e vecchio. Le grinze della pelle rugosa erano così prominenti sul volto di lei che quasi le impedivano l'apertura degli occhi. La figura non era alta, bensì molto bassa. Sembrava fragile, vittima di un decadimento da lungo in corso. E la sua bassezza si rifletteva perfettamente nell'oscurità che la circondava. Stavolta però le cose erano diverse.

Stavolta ella non camminava più barcollante e noncurante, bensì restava ferma. Immobile nella sua posizione come una guardia nel suo turno più importante. Se ne stava ferma lì. Era chiaro: attendeva qualcosa. Forse, attendeva lui.

Cosa avrebbe potuto fare il disgraziato adesso? Sentiva ancor di più la paura scorrergli nelle vene a passo lento. Sentiva il suono del suo stesso cuore scandirgli lentamente quelli che percepiva essere i suoi ultimi istanti.

A ogni passo tremava un po' di più. I suoi pensieri lo avevano terrorizzato mentre un senso di pericolo gli contorceva le membra. Vi rendete conto? Camminare amabilmente per le viuzze in cui si è sempre andati e incrociare la Morte stessa, dedita a svolgere il suo nefasto lavoro.

Per di più egli non solo l'aveva vista, a differenza di tutti gli altri che passandole accanto neppure si resero conto della sua presenza, ma si era anche fatto notare. Chissà quale razza di complicato sortilegio utilizzava quest'ultima dall'alba dei tempi per non farsi vedere. E chissà perché lui, e proprio nessun altro, era riuscito a vederla negli occhi. Che infinita sfortuna. Così giovane e così promettente nella vita si era cacciato in un pasticcio troppo grosso. Si era fatto ossessionare dal pensiero fino allo sconforto più certo.

Adesso ce l'aveva davanti, a pochi metri di distanza. Non poteva più negarlo a sé stesso. Ne era certo.

Era veramente la Morte. E ora, furibonda per essersi fatta scoprire, voleva la sua anima e lo attendeva alla fine del varco. Il cuore di lui batteva sempre più piano mentre i colori gli sembravano sempre più scuri. Raggiunta la fine della via cadde

in terra e si accasciò. Non c'era nessuno sulla via che potesse aiutarlo, neppure la vecchia.

Dopo di lui, in effetti, nessuno la vide mai più.

Nessuno che possa raccontarlo.

Riflessioni

Questa è una delle storie più oscure e con le atmosfere più tetre del libro. Cosa succederebbe se un malcapitato incontrasse La Morte per strada? La paranoia, le ansie, i colori scuri vengono descritti qui e conducono a un prevedibile epilogo.

Questo racconto si ispira a un fatto reale vissuto da me, che su consiglio della direttrice editoriale ho aggiunto alla raccolta. Il valore simbolico della storia però non scompare in una breve rappresentazione dell'incontro, bensì ci lascia con un interrogativo oltre la fine del racconto: perché il protagonista è morto?

Da un'intuitiva analisi potremmo pensare che sia stata La Mietitrice stessa ma in effetti potrebbe essere morto di sua autonoma suggestione. Qui si parla delle paure dell'uomo, facendo un'autopsia alla paura di morire. Il protagonista si lascia coinvolgere fin dal primo incontro e cova questo timore dentro di sé per tutto il giorno seguente. Alla sera è inevitabile che arrivi paranoico e sull'orlo di un collasso. Una visione di certo amplificata ed estremizzata del timore compressa in una breve storia che non ci dà una certezza nemmeno alla fine. La vecchia era La Morte davvero? Chissà.

L'unica certezza che abbiamo sta nella tendenza umana alla preoccupazione spesso ingiustificata, all'"overthinking" e all'autosuggestione che ne consegue. Un monito, forse, a tenere a bada le proprie paure.



L'argomento ritorna nel libro, anche se circondato da un ambiente leggermente diverso. Apprezzo particolarmente la possibilità di utilizzare strumenti narrativi come i personaggi esoterici tipici della nostra cultura. La Morte, il diavolo e gli stregoni possono richiamare in sé immagini archetipiche di cui già sappiamo moltissimo.

Capitolo 3

Ciò che non esiste

*“Perché mi hai veduto, hai creduto.
Beati quelli che pur non avendo visto,
crederanno.”*

- Gesù Cristo, Gv20,24-29.

“Lo Scultore!”

“Che cos’è uno scultore?” - chiese Samira.

“Come fai a non saperlo? Lo Scultore è colui che sculp... scalp...” - intervenne Izar, maldestramente. - “... Insomma fa le sculture!”

“E come ci riesce?”

“Non lo so esattamente, Talitha deve averlo visto all’opera.” - Izar girò il busto verso Talitha, seduta su un barile proprio come lui. Il cortile in cui si trovavano i tre non era solitamente dedicato ai bambini, ma i pargoli essendo figli della servitù, avevano l’accesso.

“Nessuno l’ha mai visto all’opera, Izar. È per questo che il Sultano lo sta convocando. Sembra che le sue opere siano ben volute da Dio.” - Talitha aveva ricci lunghissimi. Amava portarli



slegati. Sebbene il caldo la opprimesse, come faceva con tutti, lei cercava sempre di tenerli liberi poiché le ricordavano il padre.

“Cosa scolpisce?” - chiese Samira, che di scultori non ne aveva mai visti, ma di sculture sì.

“Credo si tratti di animali.” - rispose Talitha.

“Che senso ha scolpire gli animali? Gli animali esistono già.”

“Izar, guarda che non si può scolpire qualcosa che non esiste.”

“Certo che puoi Talitha, basta immaginarlo.”

“E sentiamo, tu che cosa scolpiresti?”

“Ma io non so scolpire. Quel che so è che se incontrassi questo Scultore gli direi di scolpire un animale che non esiste.”

Samira lo guardò con tenerezza, poi ci pensò su.

“Io lo so quando puoi incontrarlo.”

Lo Scultore viveva da solo, lontano da ogni città. Non faceva una vita eremitica per scelta. La sua natura scontrosa e difficile lo aveva isolato dagli altri fin dalla giovane età. La sua fortuna, creata grazie all'impareggiabile abilità artistica, si componeva di un immenso palazzo con tantissime stanze, svariati animali, molteplici gioielli e innumerevoli abiti. Per lo più, in realtà, passava le giornate in laboratorio con i marmi e la creta. Se ne dispiaceva spesso.

“Un giorno avrò qualcuno con cui dividere la mia vita” - pensava.

Eppure, gli anni passavano e quel “qualcuno” non appariva mai. Per un breve periodo aveva trascorso del tempo con una cortigiana nel palazzo reale del Sultano d’Avorio. Lì gli era stato chiesto di ricreare il momento vittorioso dell’ultima battaglia del sovrano. L’opera aveva richiesto molto tempo in quanto si componeva non solo dei due protagonisti (il vittorioso, e il vinto) ma anche dei molti soldati intorno a loro, intenti a lottare furiosamente. La cortigiana era stata al suo fianco dal primo giorno e lo aveva accompagnato anche nel tempo libero.

Quando gli commissionarono un lavoro presso il Palazzo Vermiglio erano già trascorsi diversi mesi dal suo ultimo incarico. Era pronto a ripartire, sebbene non sapesse esattamente che cosa avrebbe dovuto ritrarre.

“Sarà qualche scultura del Sultano in posa trionfante.” - disse al messaggero che gli aveva recapitato la lettera. “Oppure un omaggio a Dio e alle meravigliose terre lontane.”

In ogni caso, accettò, mosso anche dal desiderio di conoscere qualcuno che potesse resistere al suo carattere scontroso.

Giunto nel Palazzo Vermiglio venne accolto con gran calore. Il Sultano lo abbracciò fraternamente e prima ancora di poter parlare di lavoro lo fece accomodare a tavola.

Talitha era lì, intenta a pulire per terra. Il corridoio fuori il salone da pranzo girava intorno alla sala del trono ed era necessario tenerlo sempre ben pulito. Era pur sempre una bambina e per questo le venivano risparmiati i lavori più duri. Effettivamente non lavorava neanche così spesso, ma quando le veniva chiesto di fare qualcosa generalmente era perché nessun altro voleva farlo. Finito il suo compito corse verso l'androne dove era solita incontrare i suoi amici.

“Izar! Izar! L’ho visto! Lui è qui!” - gridò Talitha da lontano.

“Lui chi? Ma di cosa stai parlando?” - rispose Izar, che già non ricordava più nulla di scultori e animali.

“Lo Scultore, Izar! Sta cenando con il Sultano. Li ho visti poco fa entrare nel salone da pranzo.”

“Ebbene?”

Nel frattempo, arrivò Samira, reduce da un sonno rinvigorente.

“Non ricordi più? Dicevi di volergli parlare. Volevi dirgli che scolpire gli animali è noioso e che dovrebbe scolpire qualcosa che non esiste.”

“Sì, me lo ricordo anche io. Ed eri anche molto convinto.” - aggiunse Samira portando le mani agli occhi assonnati.

“Ma come posso incontrarlo mentre è davanti al Sultano? Siete impazzite?” - si preoccupò Izar.

“Lo so io.”



“Talitha ha sempre una soluzione, Izar. Non puoi sottrarti.”

“Va bene dunque, sentiamo.”

“Aspetterai che finisca di parlare al Sultano e appena uscirà per dirigersi alla sua stanza lo fermerai e gli parlerai.”

“E voi starete lì a fissarmi mentre rischio di prendermi una punizione indimenticabile? Oh no, non ci penso proprio. Voi volete sapere cosa dirà tanto quanto lo voglio io. Se va fatto, lo faremo insieme.”

“Izar lo sai benissimo che noi non possiamo parlare con gli ospiti del Sultano. Tu sei l’unico maschio qui. Dovrai essere tu a parlare.” - rispose Talitha.

“Ma non potete lasciarmi da solo.”

“Verremo con te, Izar. Io e Talitha ti seguiremo e resteremo in silenzio.” - propose Samira.

“Ci sto.”

Sebbene quel castello fosse una meraviglia artistica per i tempi, e nonostante le faccende reali spesso risultassero intriganti, non accadeva granché che potesse interessare a un bambino. Per la prima volta, dopo tanto tempo, i ragazzi avevano l’occasione di interagire con uno straniero. Cosa aveva da dire lo Scultore di El-Fayyum?



Il giorno seguente lo Scultore aveva ben altro per la testa. Finalmente il Sultano, dopo quelli che sembravano infiniti banchetti, si era deciso a esporre la sua richiesta. Si alzò in piedi:

“Voglio una statua, e non una statua come quelle degli altri regni...”

“Fin qui niente di nuovo.” - pensò lo Scultore.

“... Dev’essere bella oltre ogni immaginazione, proporzionata da ogni angolo di vista, splendente per la sua lucida rifinitura e sembrare morbida come il velluto dei miei cuscini.” - continuò il sovrano agitando la mano a mezzaria quasi come se volesse dirigere un’orchestra.

“Se sono stato chiamato, Gran Pascià, è perché voi conoscete la mia arte e la mia mano. Non dubito che abbiate avuto l’occasione di vedere le mie opere in altri castelli, magari durante un incontro diplomatico. Ebbene vi rendete conto che le vostre specificazioni risultano superflue. Apprezzo immensamente queste ultime in quanto capisco che provengano non da una mal fiducia nei miei confronti, bensì da un’elevata ammirazione e devozione nei confronti del soggetto che desiderate che io ritragga” - mentiva. I sovrani ai suoi occhi erano tutti uguali. “Credono nella loro superiorità, nonostante sia evidente che l’unica differenza tra loro e noi sia la fortuna di essere nati in luoghi diversi.” - pensava spesso. E siccome aveva così di frequente a che fare con regnanti d’ogni dove, a causa

della sua abilità, ormai ne era quasi stomacato. Del resto, lo disgustavano tutti. Intendiamoci fin da subito: lui non disprezzava a causa di un suo egocentrismo artistico. Non era mai stato uno di quegli artisti che credono che il loro dono divino li renda migliori. Anzi, disprezzava anche loro. Egli era umile, ma spesso cinico. Disprezzava la superficialità delle persone, la vanità, l'orgoglio e l'invidia. Disprezzava chi vedeva l'arte e non ne capiva l'essenza.

“Dio è un artista” - diceva. “Egli ha spennellato il mondo di colori, scegliendoli con cura. Ha scolpito le forme, curandole nel dettaglio. Ha conferito significato, tenendolo nascosto. Ha forgiato suoni, restando nel silenzio. È per questo che l'arte proviene da Dio. Quando agiamo per fini artistici agiamo in contatto con la nostra parte più profonda. Scendiamo nel profondo della nostra anima, poiché è lì che si trova Dio. Tutti lo cercano in alto, ed è per questo che non lo trovano. Gli artisti invece lo cercano in basso, nella profondità intima del loro spirito e lì accade la creazione. Dio per primo ha creato. Eppure, anche noi umani siamo in grado di creare. Quindi che cos'è la creatività, se non una particella Divina sepolta nel cuore degli uomini?” - non parlava spesso agli artisti perché pochi di loro capivano la preziosità della magia che risiede nella creazione. Ma quando accadeva insisteva a dire: “Quando creiamo non siamo noi. Ve ne siete mai accorti? Le idee nascono dall'oblio. Provengono da un luogo in cui neanche noi abbiamo mai messo piede. Siamo posseduti dallo spirito della creazione che in un'ultima analisi non può essere altro che il nostro stesso spirito.

È per questo che gli uomini sono in contatto con Dio. Perché Dio si è messo dentro ognuno di loro in attesa di essere scoperto.

Alcuni lo trovano nell'arte, altri nel silenzio, altri ancora nell'amore. L'unica certezza che abbiamo è che quando tutto ci viene tolto, persino gli occhi per vedere o la bocca per parlare, noi ancora possiamo creare. Anche solo nei nostri pensieri. Ma se facessimo un passo oltre, e usassimo le mani per portare alla luce ciò che materia ancora non è, allora troveremmo Dio.”

Si era perso nei suoi pensieri. Tornò vigile.

“Ebbene, Sultano Vermiglio, ancora non mi avete detto che cosa desiderate ritrarre. Io sono a vostra disposizione.” - si chinò con riverenza.

“Benissimo, ne sono lieto. Temevo del resto che i nostri banchetti non fossero stati sufficienti per ingraziarmi il vostro favore. Sapete, gira molto spesso la voce che è difficile lavorare con voi, e che basta davvero poco per farvi cambiare idea. Ma infine avete accolto la mia richiesta e siete qui, quindi procediamo.” - il Sultano rideva compiaciuto, con fare innocente. In realtà egli era buono e troppo spesso ingenuo. “Desidero che realizziate per me...” - proseguì. - “il vostro capolavoro.” - la voce ora quasi gli tremava.

“Abbiamo già parlato del massimo impegno che io investo nella creazione delle opere richieste, non capisco perché insistere oltre.” - disse l'artista, abbastanza confuso.



“No.” - lo fermò il Sultano. - “Non mi avete capito. Intendo dire che io non voglio che voi qui realizziate qualcosa per me. Io, onestamente, non ho nessun’idea in mente. Non ho soggetti da ritrarre e non mi sovviene nulla che non sia oltremodo scontato. Ma voi, voi siete un uomo per nulla ordinario. Voglio che voi rilassiate il vostro ingegno artistico al massimo e che da esso fuoriesca la vostra opera migliore. Non voglio che facciate un’opera per me. Voglio che la facciate per voi stesso. Qualunque soggetto desiderate. Io vi procurerò il materiale, vi pagherò, vi darò asilo, protezione e benessere. Tutto ciò di cui la vostra arte ha bisogno, per tutto il tempo che possa essere necessario. E in cambio voi partorirete il vostro capolavoro e lo donerete alla città. Io prometto di non tenerlo nascosto nei saloni esclusivi del castello. Bensì lo esporrò, a tutto il mio popolo, come dono al regno.”

Lo Scultore taceva. Che folle richiesta. La follia dell’uomo che gli sedeva davanti, ora, era così opprimente che quasi gli sembrava genialità.

“Gran Pascià, da dove nasce quest’idea?” - chiese, ormai perso nelle sue riflessioni, ma comunque interessato.

“Sapete, io...” - le parole si fermarono in gola al Sultano che singhiozzò per un attimo e si portò le mani alla fronte. Inalò una boccata d’aria, si fece coraggio e disse: - “Mio figlio. Lui è morto tempo fa.”

Si passò una mano sulla coscia, quasi nell’atto di consolare quel dolore inconsolabile.

“Quando nacque pensai che finalmente avrei lasciato un segno nel mondo. Il mio erede avrebbe preso il mio posto.” - il Re parlava e lo Scultore lo ascoltava silenzioso, con lo sguardo nel vuoto.

“Ora gli anni passano.” - aggiunse. - “E io al mondo non lascerò granché. Il mio nome sparirà, così come il nome di tutti i sovrani prima di me. Sostituito da qualche grassone convinto di avere il mondo ai piedi. Voglio lasciare qualcosa al mio regno. Qualcosa a questo mondo. Qualcosa che non porti il mio nome, ma che rimanga affinché tutti ne traggano beneficio. Le vostre statue le ho viste. Sono opere di un incanto che mai altri scultori sono riusciti a raggiungere, neanche in fin di vita. Ma se doveste essere onesti anche voi sapreste che spariranno presto, come i regnanti che le hanno ordinate, affogate dalla gelosia di chi li succederà. Ora io voglio che una di esse rimanga. E che rimanga per tutti. Non per me, non per le mie vittorie e non per le mie conquiste. Ma per il mondo. La vostra arte merita di rimanere oltre il nostro tempo. Siete d'accordo?”

L'uomo era stato colpito lì dove non poteva aspettarselo. Era stato tolto un velo che copriva la sua visione d'insieme.

“Accetto.” - disse, chinando il capo.

Si udì la porta chiudersi e in pochi istanti lo straniero fu prossimo al corridoio in cui i ragazzi lo attendevano. Izar si fece coraggio, saltò nel mezzo del corridoio e iniziò:

“Io sono Izar, bambino del Palazzo Vermiglio! Ho sentito che voi siete uno scultore e vorrei chiedervi una cosa!” - in un attimo le bambine uscirono dal nascondiglio e si accodarono al giovane. Lo Scultore, ancora vagamente confuso e colpito dalla conversazione tenuta con il Sultano, se ne stava fermo in piedi con la mano appoggiata lungo la parete destra.

La voce del bambino aveva fermato i suoi passi e ora cercava di capire quante altre sorprese questa giornata gli avrebbe riservato. Non rispose al giovane, che interpretò questo comportamento come un assenso.

“Voi scolpite animali vero?”

“Oh, non solo. Anche persone e oggetti. Perché me lo chiedi, giovane Izar?”

“Noi avevamo pensato che voi dovrete provare a...” - s’interruppe il ragazzo, timoroso di dire una cosa sciocca. La voce dell’uomo era molto calma e ricordava la dolcezza del padre.

“Sì, avevamo pensato che dovrete provare a scolpire qualcosa che non esiste!” - intervenne Samira, la più ingenua ma anche la più coraggiosa del trio.

“Esatto.”

“Esatto.”

“Scolpire qualcosa che non esiste?” - chiese egli curioso.



“Sì, le sculture di cose che già esistono a che servono?” - si decise Izar.

L'uomo staccò la mano dal muro, ora che era sicuro della posizione in cui si trovava. Si chinò in ginocchio, avvicinandosi il più possibile ai tre bambini per poter parlare con loro quasi da pari.

“Lasciate che ve lo mostri.”

Lo Scultore aveva portato con sé diversi strumenti per il lavoro al Palazzo, molti dei quali erano pezzi unici fatti a misura per le sue mani. Il laboratorio gli era stato affidato dal Sultano però era ancora senza opere. Quando i bambini entrarono, precedendo l'uomo che camminava con la mano appoggiata alla parete, si trovarono davanti a un laboratorio gigantesco. Due manovali e due cortigiane si trovavano già nella grande stanza. Gli uomini spostavano diversi blocchi di marmo posizionandoli dal più grande al più piccolo lungo la parete senza finestra. Le donne suonavano uno strumento a corde, tipico di quelle terre.

“Non ci sono sculture qui.” - disse Talitha, un po' delusa.

“Grandi statue, dici? No, quelle non ci sono. Sono appena arrivato, non avrei avuto il tempo di lavorare a nulla. Però qualcosa da mostrarvi c'è!” - si diresse verso il tavolo pieno di attrezzi e infilò la mano in una cesta.

“Che cos'è?” - chiese Talitha.



La figura ritraeva un cavallo del deserto. Era bellissimo. L'uomo si chinò e porse la mano in direzione della voce della bambina.

“Vedete, questo cavallo è la copia del cavallo che il vostro Sultano ha inviato quando sono venuti a prendermi. Nel complesso di carrozze in realtà di cavalli ce ne erano diversi, ma questo è l'unico che si è fatto accarezzare. Così ho preso un po' di questa roccia e l'ho scolpito.”

“Come fai a levigare questa roccia durissima?” - chiese Izar, interpretando i pensieri di tutti.

“Uso degli strumenti. Ne ho tantissimi e ognuno per un tipo di roccia diverso. Ora torniamo a noi. Mi avete chiesto di scolpire qualcosa che non esiste. La verità è che io sono cieco. Non ho mai visto, dall'inizio della mia vita. Ma le mie mani mi sono accanto, e io con le mani sento il mondo. Se questo meraviglioso cavallo non mi avesse permesso di accarezzarlo sicuramente in viaggio non avrei avuto niente da fare. Non sono in grado di scolpire qualcosa che non esiste, poiché non potrei toccarla con le mie mani. Non ne sentirei le proporzioni. E di conseguenza non potrei crearla.”

I bambini restavano lì, ancora osservando il cavallino che ora era nelle mani di Izar, ora in quelle di Talitha.

“Non hai mai creato nulla di immaginario?” - chiese Samira.

“No, ahimè. Mai. Però sapete... ci ho provato! Con il tempo la figura che immagino svanisce nella mia mente e l'opera rimane senza fine. Quando accade con le cose che esistono posso



sempre tornare indietro, assicurarmi di averne il ricordo. Ma l'immaginazione spesso vola via e a me rimane solo un'opera a metà.”

“Ma che senso ha scolpire qualcosa che già esiste?” - ormai Izar aveva preso confidenza.

“Sai, Izar, è arte! Vedi, io conosco il mondo con le mani, ma sono le mie mani. È vero, la scultura del cavallo sembra la copia esatta del cavallo. Ma non è così. Il cavallo io riesco a vederlo solo attraverso le mie mani ed è per questo che nel cavallo scolpito risiede una parte di me. Se tu scolpissi una tigre, Izar, non sarebbe una tigre. Sarebbe la tigre che tu vedi. Parte di te.”

“Io non so scolpire, e non ho mai visto una tigre.” - s'imbronciò Izar, con fare cupo.

“Per la tigre non posso fare molto. Per le sculture invece sì. Se desideri imparare io ti insegnerò. Se lo volete, insegnerò a tutti voi tre. Chiederò al Gran Pascià di avere voi come miei tre apprendisti ed egli sicuramente accetterà di buon grado.”

I ragazzi ci pensarono su a lungo. Non che le pulizie fossero più interessanti della scultura. Semplicemente temevano di non essere all'altezza.

Nei giorni seguenti tornarono spesso a far visita allo Scultore e lui si rallegrava di averli con sé. Non aveva mai avuto figli e sembrava che l'ingenuità pulita di quei bambini gli facesse bene.

“Le tue sculture sono famose in tutti i regni, come mai?” - un giorno s’interrogò Talitha ad alta voce, mentre stava levigando del marmo con gesti ripetuti.

“Credo che sia a causa dei loro dettagli. Molti artisti si fanno prendere la mano mentre lavorano il marmo e lo mutano in qualcosa di differente dal progetto iniziale. Questo lo sottopone a troppe modifiche e ne turba l’aspetto finale. Così le loro opere, sebbene fedeli, rimangono dure all’aspetto e al tatto. Non è solamente una questione di levigatura, quanto più di forme. Io non modifico mai le mie opere. Sono fedele a ciò che sento nelle mani. Rimango fisso sul mio scopo, senza cambiare direzione. In questo modo i miei tagli e le mie linee diventano morbide, quasi da prendere vita.”

“E le tue mani non sbagliano mai?” - chiese appunto Izar che nel picchiare sul basalto con uno scalpello ne aveva fatto volare via un pezzetto prezioso.

“Oh sì, all’inizio sempre. Quando decisi di voler scolpire andai nella città più vicina. In quel periodo mi dilettao con il legno che trovavo vicino casa. Incontrai un maestro scultore e ai tempi mi sembrò geniale. Aveva moltissimi alunni ma non mi ammise al corso. Diceva che i ciechi non possono fare sculture. Diceva che bisogna poter guardare con attenzione ogni dettaglio del soggetto che desideriamo immortalare, ogni sfumatura. Per riportarla fedelmente sull’opera. Senza vista non ci sarei mai riuscito secondo lui, e non avrebbe perso tempo a insegnare a un fallito. Era un bravissimo maestro. Ad esempio, le statue alle

porte della vostra città sono state create da un suo allievo, di poco più vecchio di me.”

“Non siamo mai usciti dalla città.” - biascicò tristemente Samira.

“Quindi non le avete viste. Io le ho toccate. Sembrano molto belle. A ogni modo mi cacciò via. Non potevo tornare a casa, avevo tagliato tutti i legami. Il mio carattere è sempre stato questo ed è quasi come se io ne fossi rimasto vittima. Così non me ne andai. Mi sedetti sui gradini davanti alla porta della bottega e iniziai a intagliare un pezzo di legno. Pensai che avrei riempito la sua intera bottega di sculture se fosse stato necessario, ma non fu così. Mentre ancora lavoravo alla prima lui mi vide e rimase stupito. Accettò, anche se per i più sarebbe stata una folle perdita di tempo. Effettivamente, per rispondere alla tua domanda in maniera più completa ti dirò che impiegai più di una decina di anni per apprendere fedelmente questa arte. Ancora non mi sento perfetto. È per questo che dopo aver completato una scultura per un Sultano vado via dal palazzo. Se passassi ancora le mani sul marmo sentirei qualche imperfezione e vorrei modificarla. Ma come già detto: io non modifico. Ed è per questo che vado sempre in luoghi lontani.”

“Che c'è di male nel modificare? Credevo che la perfezione si cercasse insistendo nel perseguirla.” - disse il Sultano che era passato per una visita di cortesia allo Scultore e li aveva sentiti parlare.



“Mio Sultano, la verità è che la perfezione non può esistere. Bisogna amare il proprio creato per quello che è, così come Dio ci ama per come siamo. Avremo occasione di fare opere perfette in modi diversi, ma quanto a quelle concluse ci limitiamo ad apprezzarle per la loro genuinità. In loro vive una parte di noi. Una parte di paura, di rabbia, di tristezza, una parte di gioia, di sorrisi e di serenità. Non possiamo modificare questa proporzione in quanto gliel’abbiamo impressa nel momento della creazione, e in un secondo momento finiremmo solo con l’imprimerne una diversa. Ma non sicuramente migliore.”

Quando i bambini mangiavano nella sala delle sculture l’uomo li rimproverava: - “Se lavorate nello sporco, lo sporco vivrà sulle vostre opere. Non potrete pulirlo via dal marmo. Esso è sul vostro tocco, sulle vostre linee, nelle vostre menti.”

E quando si picchiavano il dito con il martello diceva loro: “Le vostre mani lavorano con voi, non per voi. Ascoltate le mani prima ancora di ascoltare gli occhi. Le luci, i colori e i riflessi possono ingannare l’occhio ma non possono ingannare le mani. Quando scolpite passate sempre una mano sull’opera, sentite la sua finitura, avvolgetela nei vostri tocchi. Addestrate le mani a parlarvi e il vostro lavoro sarà più facile. Così nel tempo saprete sempre dove si trova ogni singolo dito, e vi assicuro che non ve lo picchierete più.”



Quando portavano a termine piccole sculture egli diceva: “Un pezzo della vostra anima è in questa opera. Penserete allora che la vostra anima diminuisca per ogni opera creata, ma non è così. La vostra anima aumenta di volume ogni volta, e aumenta di più quanta più anima impiegate nella vostra creazione. Create con coraggio e impegno, apprezzate le imperfezioni e tenete sempre a mente il valore delle vostre statue.”

Insegnare a scolpire si era rivelato essere un mestiere ben più difficile di ciò che poteva sembrare da fuori. Spesso i giovani si facevano male, e ancor più spesso rovinavano qualche opera. Le aspettative erano alte e per dei bambini così piccoli era molto facile distrarsi. Non puoi insegnare la disciplina a chi ne è sprovvisto. Talvolta lo Scultore si preoccupava della sua scelta e sentiva in cuor suo di aver intrapreso un viaggio più arduo di ciò che inizialmente aveva pensato. Ciononostante, non era intenzionato ad arrendersi. La sua cocciutaggine, conosciuta in tutti i lontani regni lo definiva anche in questa circostanza. Cercava di essere paziente con i giovani, e insegnare loro l’amore per la disciplina.

“Non è importante che essi diventino scultori, di quelli ne è pieno il mondo. Vorrei che imparassero a conoscere l’arte, che avessero gli strumenti per praticarla. Forse, il metodo con cui ho appreso io non va applicato anche a loro.”

Ci pensava spesso, ma non lo mostrava. Preferiva di gran lunga dare l’impressione di sapere esattamente ciò che stava facendo.



L'uomo non iniziò il suo capolavoro per due inverni. Si dedicò completamente ai tre pargoli. Il Pascià non ne era dispiaciuto in realtà, credeva che quanto più lo Scultore si fosse ambientato tanto più l'opera sarebbe stata spontanea.

Il terzo inverno erano già state decise le dimensioni per il marmo e l'artista aveva già iniziato a intagliarlo.

Il quarto inverno, sebbene l'opera fosse ancora acerba, lo Scultore chiese che fosse spostata in una sala chiusa e segreta. Il quinto inverno l'opera fu terminata.

I ragazzi nel frattempo erano cresciuti molto. Talitha aveva appreso l'arte della forma e della proporzione così bene che riusciva a scolpire a memoria ciò che aveva visto. Samira usava lo scalpello con una rapidità e una precisione che faceva invidia ai migliori artisti delle grandi scuole nelle città. Izar ormai sentiva le sue mani e aveva creato con loro un'intesa simile a quella del suo stesso maestro cieco. Le opere dei tre venivano inviate in tutti gli angoli della città. Divennero presto rinomati. Nel sesto anno avevano creato sufficienti statue da rendere il Palazzo Vermiglio la sede artistica e scultorea del mondo.

Lo Scultore continuava a insegnare ai suoi tre allievi e continuava a creare opere minori insieme a loro. Ora marmi di ogni genere adornavano le strade, basalti altissimi si trovavano all'entrata dei palazzi nobili e fontane immense decoravano le piazze.

Altri anni passarono e i tre giovani divennero tre adulti. La loro abilità fu richiesta in diverse parti del mondo e ognuno di loro viaggiò molto. Il Sultano acconsentì a ogni viaggio, e alcuni addirittura li finanziò lui stesso. Sapeva che quanto i ragazzi avevano fatto per la sua città e il suo regno era ineguagliabile e desiderava solo la loro felicità.

Passarono gli anni e lo Scultore, sempre più vecchio e stanco, fu prossimo al letto di morte. I tre apprendisti si affrettarono per tornare a casa. Quando si riunirono egli salutò ognuno decantando le loro doti. Prima di spegnersi scrisse una lettera:

“Miei cari Allievi e mio amato Sultano.

Ho percorso una vita intera a inseguire l’arte quasi come se mi sfuggisse via dalle mani. Ho girato il mondo, ho incontrato sultani e ho scolpito statue. Tutte le mie avventure sono state motivo di gioia per me, ma nulla lo è stato quanto voi. Quando molti anni fa mi chiedeste di scolpire qualcosa che non esiste vi dissi che era impossibile. Sappiate che avevo torto.”

L’ultima statua dello “Scultore” si trovava nella sua stanza privata. L’immenso marmo era largo due metri e si stagliava alto fin sopra le loro teste. Era coperto da un velo rosso sottile che faceva intravedere la figura, senza rivelarne troppo.

Fu Izar a tirar via il velo.

Era meravigliosa.

Riflessioni

L'idea di uno scultore cieco affascina per la sua bizzarra improbabilità. La scultura si fa veste di un simbolismo artistico necessario a questa storia e coadiuva la raffigurazione di un artista che trascende le sue innate difficoltà per esprimere il suo estro. Qui non solo appare ricorrente il richiamo alla divinità, quasi come se fosse la Musa ispiratrice che guida le mani dell'umanità verso una creazione di valore, ma appare anche il monito al mettersi in dubbio. Il primo a mettersi in dubbio nella storia è il Sultano, che resosi conto della fuggevolezza della vita decide di investire le sue risorse non per immortalare sé stesso ma per lasciare ai posteri un'opera immortale. Il secondo a mettersi in dubbio sarà lo Scultore stesso che dopo una vita passata in solitudine si assume sulle spalle l'arduo compito di insegnare a dei bambini. Gli ultimi a mettersi in dubbio sono proprio loro, spaventati dall'idea di intraprendere un viaggio verso un'arte decisamente più ardua di ciò che si aspettano.

Questo racconto l'ho immaginato ambientato nei ricchi palazzi di sultani storici, come Solimano il Magnifico, pregni di arte in ogni guglia. Ho immaginato mosaici alle pareti e incensi accesi per le sale. So bene di non aver impresso queste caratteristiche con forza nella storia, in quanto odio tediare con lunghe descrizioni che spesso rallentano il ritmo della lettura, ma le aggiungo qui proprio per dare uno sfondo più colorato all'ambiente. Riguardo alla cecità dello Scultore ho insistito

ancora meno. Il tema qui non voleva essere la fatica di un uomo che nasce con una difficoltà tale, bensì la dedizione di un artista che solo in tarda età capisce di poter lasciare al mondo molto più che le sue sole opere. Fondamentale è per me la figura dei bambini che qui svolgono il ruolo degli innocenti e coraggiosi, spinti dalla curiosità verso un incontro che cambierà per sempre la loro vita. I loro nomi sono stati scelti con attenzione. Izar è un antico nome arabo, ripreso anche dalla Stella Izar facente parte della costellazione di Boote. Significa “velo”. In effetti è proprio Izar a sollevare il velo del dubbio e del possibile immaginando di scolpire qualcosa che non esiste ed è sempre lui a togliere il velo che copre il capolavoro del suo maestro. Il nome Talitha affonda le sue radici nell’aramaico antico, e assume nel corso degli anni il significato di “fanciulla/ragazzina”. Talitha è l’unica del gruppo che vediamo al lavoro nella storia. Viene descritta come colei che ha sempre una soluzione, dal carattere schietto e intraprendente. Più di tutti sembra essere colei che è stata privata della sua “fanciullezza” a causa della prematura morte del padre in circostanze sconosciute a noi e del lavoro che si trova a dover fare per contribuire. Per questo motivo proprio lei si merita l’appellativo di fanciulla, sperando che ritrovi un po’ della sua fanciullezza nel suo futuro da artista giramondo. Infine, Samira, proveniente dall’arabo significa “compagna fedele”. Un chiaro rimando al suo unirsi alle avventure dei due amici nonostante la sua evidente ingenuità. Samira non si sottrae quando è il momento di incontrare lo Scultore e accompagna fedelmente i due amici anche nel loro percorso artistico.



C'è un altro viaggio di cui possiamo parlare: il viaggio dello Scultore, che attraverso la suggestione fornita dai bambini scava dentro di sé e riesce a trovare il coraggio e la risolutezza necessarie per creare un'opera d'arte come non ne aveva mai create prima. Non possiamo sapere se il Sultano abbia poi deciso di mostrare quest'opera al popolo come aveva detto o se avesse preferito custodire questo capolavoro per tutelarne la solidità. L'unica certezza rimane su un'eredità che lo Scultore riesce felicemente a lasciare al mondo, formata dai tre fanciulli che ha plasmato rendendoli inimitabili artisti. I consigli che il maestro dà ai bambini restano fondamentali e rappresentano l'attenta apprensione genitoriale mista al coraggioso ottimismo tipico di chi deve insegnare a un inesperto. Il modo in cui egli tratta le sue opere è il modo in cui tratta la sua vita, ed è proprio attraverso questo passaggio di significato che i tre acquisiscono una maturità sufficiente per girare il mondo.

La domanda infine resterà sempre: che cosa ritrae lo Scultore nel suo capolavoro?

Capitolo 5

I desideri di Corrado

“Negli affari non ci sono amici: soltanto soci.”
- Alexandre Dumas, Il Conte di Montecristo.

“Ho sbagliato. Sì, è questa la verità. Non posso scappare, lui mi troverebbe.” - si cingeva la testa con le mani mentre percorreva ansiosamente il suo salotto.

“Era un accordo. Avrei potuto dire di no.” - respirava affannosamente - “Avrei potuto conquistarla con le mie doti, con la mia normalità. Io volevo la certezza. Non l’avrei mai avuta senza il suo aiuto. L’ho avuta, poi l’ho persa. E ora lui vuole essere pagato.”

Era disperato. Lo osservavo dalla finestra della cucina mentre si dimenava come un lupo in catene. Sapevo bene di esserne io la causa. Doveva pagarmi. È quello che accade quando si stipula un patto con me. Eh sì, uno di quei patti a cui è impossibile sottrarsi.

No! Non parlo di piccola criminalità organizzata o di un’estorsione. Io qui parlo del patto maligno per eccellenza. Un patto con me.

Sì, sapete? Un accordo. Un contratto, per mettere la cosa in termini più formali.



Era il trenta di novembre e io passeggiavo per le strade. Il quartiere del ponte sul fiume Sullivan mi affascinava non poco. Lì, tra il gozzovigliare caotico della folla e il rumore assordante del fiume, si potevano udire le grida dei più disperati. Ogni tanto, con un po' di fortuna, qualcuno tentava anche di buttarsi. Qualche volta la fortuna andava incoraggiata, non lo nego, ma in generale era il posto giusto per stipulare qualche contratto. Così me ne stavo sul ponte, attendendo pazientemente. Fu lui ad avvicinarsi a me. Si sedette sulla panchina al mio fianco e iniziò subito a parlare. Aveva la lingua sciolta dal vino. Parlava delle pene d'amore e di quanto fossero difficili da superare. Io, non potevo che dargli ragione su tutto. Con pochissimo incoraggiamento da parte mia si aprì ulteriormente. Mi raccontò di una fanciulla bellissima, della quale si era innamorato fin da giovane. Purtroppo, la ragazza l'aveva sempre rifiutato. Mi disse che lei preferiva altri uomini, più ricchi e più belli.

Sappiate che egli non era un uomo povero, bensì un uomo sfortunato. Aveva un ottimo lavoro come finanziere presso la banca in città, ma i debiti di famiglia usuravano i suoi risparmi. Ahimè anche la bellezza non era un suo punto forte. Le sue sopracciglia erano folte e pesavano sul resto del viso quasi trasportandolo interamente verso il basso. Così pure il naso sembrava che finisse addossato alle labbra. E le labbra al mento. La sua ultima sfortuna, oltre all'ovvia ingenuità, era quella di essersi innamorato di una "superficialotta" di città. Una donnina che non ha valore nell'anima e che trae piacere unicamente dalle



attenzioni lussuose dei nobili e dei baronetti. Una donna che passa le sue giornate a spettegolare e che trova marito solo per sposarlo, arricchirsi, tradirlo e poi lasciarlo. Non come farebbe un'astuta donna di borghesia, piuttosto come un primitivo parassita che punta a sopravvivere. Non mi era chiaro se quest'ultimo punto lui lo avesse compreso. Probabilmente no, ma non è questo il mio lavoro. Io sedevo composto, ascoltandolo con rispettoso interesse. Mi parlò di lei e di come una volta si fossero quasi dati un bacio. Forse per un gesto di pietà da parte di quest'ultima. Mi parlò di come si fosse sentito quando la vide uscire dalla camera del padrone di casa. I due, avevo intuito, vivevano nello stesso palazzo e spesso s'incrociavano.

Infine, si arrese alla disperazione. Appoggiò la testa sulle ginocchia e pianse a lungo. Lo guardai per qualche istante poi la mia voce si fece calda e l'aria divenne meno pungente.

“Posso aiutarti.” - Ero diabolico nel tono.

“Immagina di svegliarti nel tuo letto e averla accanto. Immagina che tu sia per lei ciò che lei più desidera. Immagina i tuoi debiti sparire, il tuo viso ringiovanire e la tua vita rifiorire. Smetterai di soffrire. Passerai le sere nelle braccia della bellissima donna che tu così sinceramente ami. Dormirai beato mentre tutti i problemi della tua vita si scioglieranno come neve su un fuoco acceso.”

E mi credette. Mi credono tutti. È lo scopo della disperazione. Quando sei disperato c'è poco spazio nella tua mente per altro dubbio. C'è poco spazio per le decisioni ponderate.



Non mi chiese neanche quale fosse il prezzo, non che glielo avrei anticipato. Del resto, la sua felicità valeva in quel momento per lui molto più di qualunque altra cosa. Poveri umani. Passate la vita a cercare la felicità, quando c'è molto di più da vedere al mondo.

Mi strinse la mano, prese il cappello in mano, si congedò e si diresse verso casa. Ora iniziava il mio lavoro, la parte più facile. Qui vi risparmio i dettagli, non vorrei tediarvi.

Il giorno dopo si alzò presto. Faceva caldo e il sole illuminava più del solito. Io lo osservavo nell'ombra. È una cosa che faccio sempre. Preferisco tenere bene d'occhio le persone con cui faccio affari. Si vestì e arrivò alla banca. Lo guardai bere il suo caffè. Lo guardai sfogliare le carte.

Era colpito dal fatto che la sbronza della sera prima non lo avesse danneggiato poi così tanto, e pensava a quante volte si era presentato in ufficio in condizioni decisamente peggiori. Si asciugò la fronte dal sudore. Vigeva, nell'ambiente bancario di città, una spietata normativa riguardo l'ubriachezza dei lavoratori.

Quando la notizia del Barone arrivò alle sue orecchie lo vidi impallidire di felicità. Il vecchio, affarista amico del padre, era morto durante la notte. La notizia non si spiegava granché. L'uomo, sebbene vecchio, godeva di un'ottima salute. Ma non

importava, poiché con la dipartiva del Barone scomparivano d'un tratto anche tutti i debiti del mio contraente. Fu una giovane segretaria, assunta più per la sua estetica fascinosa che per le sue doti di segretezza, a portargli la notizia. Gli disse inoltre che, non avendo eredi, l'intera fortuna del barone sarebbe andata alla banca; nel rispetto di una vecchia clausola. La clausola, ai tempi, aveva fatto risparmiare al vecchio moltissimo denaro. Situazione che quest'ultimo aveva furbamente sfruttato per maggiorare ancor di più la sua fortuna.

Poi lo vidi rallegrarsi. Gioire nel silenzio della sua testa. La sua vita, libera dai debiti, poteva ora cambiare in meglio. Non fece in tempo a metabolizzare la notizia che il direttore lo convocò nel suo ufficio. Si sedette sulla sedia davanti al direttore.

“Ho delle ottime notizie.” - gli disse il grassone, mentre si accarezzava là. - “Hai presente il ricco Barone che è morto stanotte? Bene. Il vecchio diavolo aveva firmato un contratto speciale con noi qualche anno fa. E ora, tutto il suo capitale va alla nostra banca. Questo vuol dire che ho bisogno di te come nuovo vicedirettore. Il vecchio vice è un po' tonto e so che tu con i numeri ci sai fare. Non possiamo sbagliare a fare i conti quando si tratta di somme così importanti, mi capisci?”

Capiva perfettamente.



Concluse la sua serata stappando la bottiglia più costosa che aveva in casa. A essere onesti non era un gran vino. Ne bevetti un sorso mentre lui dormiva. Da quel giorno in poi, si rincuorava, ne avrebbe bevuti di molto migliori. Che tristezza bere del vino da soli, non trovate anche voi? Cosa pensate? Che al Diavolo non piaccia la compagnia?

Lo guardai dormire. Era sceso in un sonno profondissimo, dal quale difficilmente si sarebbe destato. Posai le mani sul suo viso. Il freddo lo fece trasalire. Strinsi con forza. Giocai con i suoi lineamenti come un circense farebbe con il suo pubblico. Lo feci per diletto e onestamente proseguì a lungo. Quando fui stufo di rimescolare le sue sembianze lo rimisi a posto. Il mio impegno aveva dato i suoi frutti. Adesso su quel cuscino giaceva il suo nuovo volto. Bellissimo e irresistibile. Funzionò a meraviglia.

Il due dicembre si sveglì alla prim'ora. Non perfettamente riposato, aveva ammesso. Ma, pronto per la sua prima giornata da vicedirettore. Si vestì, si lavò i denti e uscì di casa di gran fretta. Non poteva notare cosa fosse cambiato. In realtà non poteva notarlo nessuno. Ciò che sapevano tutti è che l'uomo ora era bellissimo. A tratti, irrinunciabile. Le donne per strada si giravano a guardarlo. Queste novità lo avevano colpito, del resto quando passi una vita intera a essere ignorato l'attenzione diventa molto preziosa. Ma come tutte le cose preziose degli

uomini, anche questa era destinata a essere data per scontato. Raggiunse così l'ufficio e si sistemò alla sua nuova scrivania.

Che fine avesse fatto esattamente il vecchio vicedirettore non gli era perfettamente chiaro. Licenziato così, dall'oggi al domani. Se volete saperlo, l'uomo arrivò a casa e si tolse la vita. Uno dei miei lavori migliori. Ma, la notizia non arrivò in nessun modo alle orecchie del mio contraente. La sua felicità, per ora, era nelle mie mani.

All'ora di pranzo vidi il direttore avvicinarsi alla sua porta con la giacca in mano.

“Io devo tornare a casa, ho dei problemi con mio figlio, non posso spiegarti.” - disse il direttore. - “Se ci sono problemi, te ne occupi tu!” - chiuse la porta e andò via.

Era l'occasione perfetta. Poche ore dopo dal piano inferiore arrivarono le grida infastidite di una cliente della banca. La donna, infuriata dall'indisponibilità del consulente che le avevano affidato, stava gridando a gran voce. Non c'era tempo da perdere. Sapeva bene che se avesse aspettato per agire il direttore lo avrebbe saputo e sicuramente gliel'avrebbe fatta pagare. Dopotutto, quella era una banca rispettabile, anzi rispettabilissima! I nomi degli associati erano famosi in tutta la città. Discese al piano di sotto in fretta, cercando di individuare la signora per calmarla e quindi condurla nel suo ufficio. Quando i due si trovarono viso a viso si resero conto di essere volti già

noti. Lei era Ginevra, la superficialotta di cui il mio contraente, Corrado, si era innamorato. La donna si era recata presso l'ufficio bancario per prelevare una cospicua somma di denaro dal conto del marito. Il consulente aveva invano cercato di spiegarle che senza la firma dell'uomo quest'operazione sarebbe stata impossibile. Ginevra, in realtà, durante la settimana precedente aveva tradito il marito con il giardiniere. Ed era stata scoperta. Suo marito le aveva assicurato il divorzio, e le aveva giurato che non le avrebbe lasciato neanche un soldo. Ginevra si era fatta furba però e aveva deciso che il vecchio Conte non l'avrebbe tenuta in pugno. Avrebbe ritirato una cospicua somma di denaro dal suo conto e se ne sarebbe andata di casa; in attesa di trovare un altro povero malcapitato. Una donna della sua bellezza non avrebbe avuto problemi. La sua speranza, tradottasi presto in un desiderio, era che l'uomo fosse giovane e bello oltre che benestante. Non come il vecchio Conte.

Qui entrò in scena Corrado, appena promosso a vicedirettore e ricco d'una bellezza mai avuta prima. I due combaciavano perfettamente.

Corrado la fece sedere nel suo ufficio. Parlarono brevemente di affari, e del denaro del Conte. Corrado non esitò neanche un istante a far prelevare alla donna la somma desiderata, insistendo sull'idea che essendo essa la moglie del Conte poteva disporre delle finanze familiari a suo piacere. Successivamente discussero delle proprie vite e dei pochi ricordi insieme. Ginevra ora subiva il fascino di Corrado che fino ad allora le era sempre stato indifferente. In poco tempo i due si fecero travolgere dalla

passione e finirono per fare l'amore. Anche questo potrebbe essere merito mio, ma d'altronde faccio solo il mio mestiere.

Passarono diverse settimane. Corrado trascorse il Natale e il Capodanno a casa con Ginevra. La donna non attese più di qualche giorno per andare a vivere da lui. La sua vita era finalmente perfetta. Aveva ottenuto in pochi giorni tutto ciò che poteva desiderare.

Il primo gennaio bussai alla sua porta. Non ero mai stato veramente lontano, ma lui questo non poteva saperlo.

Aprì lui, pensando che fossero i bambini ancora in giro con i cori festivi. Quando mi vide il cuore gli si ghiacciò. Aveva creduto che io fossi stato solo un'immagine creata dai fumi dell'alcool. Si era convinto che tutte le fortune della sua vita fossero state frutto dei suoi meriti. Credeva che ormai nessuno potesse togliergli ciò che percepiva essere come suo di diritto. Ma si sbagliava. Questa è sempre stata la mia parte preferita.

“Sei stato bene nell'ultimo mese, vero?” - non rispondeva, era paralizzato. - “Un lavoro nuovo, niente debiti...” - camminavo intorno a lui, entrando in casa sua come se fosse la mia. - “... La donna dei tuoi sogni...” - gli posai il dorso della mano sul volto. - “... Un bell'aspetto.” - riconobbe il freddo delle mie mani. Attesi un secondo pensando che magari avrebbe risposto qualcosa, ma la paura l'aveva paralizzato.



“Corrado, tutto questo ha un prezzo. Quando sarai pronto a pagarlo, io ti troverò. Ti consiglio di non attendere molto, poiché io non sarò clemente.”

Lo osservai con pazienza per i successivi giorni. Passava le serate da solo, lontano anche dalla donna, a dimenarsi e camminare avanti e indietro dentro casa. Non c’era via di scampo. Le storie che si raccontano, quelle di chi inganna il Diavolo dopo aver fatto un patto con lui, sono tutte false. Io ritiro sempre il mio premio. Gli uomini sono facili da ingannare. Basta proporre loro ciò che più desiderano.

Il 10 gennaio bussai ancora alla sua porta, ma non mi aprì. Se ne stava chiuso in camera, lontano da tutti, senza andare al lavoro. Bussai ancora l’11, con più forza. Sapevo che mi sentiva, ne ero certo. Potevo entrare in casa in ogni istante. Continuai a bussare il 12 e il 13. Dal 14 iniziai a bussare anche di notte. Ogni tanto, a intervalli regolari, bussavo anche alle pareti della sua camera. Bussai il 15 e poi il 16. Il 17 aprii la porta. Diressi i miei passi nella maniera più rumorosa possibile verso camera sua. Mi fermai davanti alla porta e abbassai la maniglia. Era terrorizzato. Aveva chiuso a chiave. Sebbene io potessi entrare nella camera anche senza dover affrontare il problema della porta decisi ancora di non farlo. Bussai alla porta di camera sua per tutto il mese. Smisi di farlo solo il primo febbraio. Dopo due giorni senza di me la sua paura era aumentata alle stelle. Pensava che stessi tramando qualcosa. Pensava che fosse un modo per ingannarlo ancora. Il terzo giorno, ovvero il quattro febbraio, venne a bussare a casa sua il direttore della banca. Preoccupato



che fosse morto e impaziente di assumere un nuovo vicedirettore, l'uomo si fece coraggio dentro la casa di Corrado. La porta principale era aperta ormai da settimane. Lo chiamò invano. Disse di essere il direttore e palesò le sue intenzioni. Corrado non gli credette. Aprì la porta della camera di scatto e trafisse il cuore del direttore con una penna stilografica.

Lo arrestarono il giorno stesso. Il suo farneticare di “patti con il Diavolo” lo fece subito rientrare nella sezione dei casi di psicosi clinica. Lo trasferirono in un manicomio. Tra le cause del suo declino psicologico scrissero “Schizofrenia indotta dall'eccessivo successo lavorativo/personale”. Quasi come se tutte le cose belle che gli erano capitate fossero state la causa del suo tracollo mentale.

“Se la vita ti va troppo bene, impazzisci!” - gli disse una guardia un giorno. Ovviamente la guardia non ne sapeva nulla, né di vite troppo belle, né di pazzi.

Corrado morì due anni dopo, ucciso in orario ricreativo per il telecomando della televisione. Fu allora che raccolsi la sua anima.

Ancora passeggio su quel ponte la sera. Qualcuno si butta, qualcuno mi parla.

C'è sempre qualcuno.

Riflessioni

Ricordo distintamente d'aver trascorso tutta la mia adolescenza alla ricerca di un romanzo che parlasse di un patto con il Diavolo. All'epoca ero molto affascinato da questa tematica. La figura del "male supremo" interpretata dal Diavolo può rivelarsi adeguata a un'approfondita auto-analisi. Ma, per la realizzazione di questa storia il mio presupposto è stato leggermente diverso. Ho voluto scavare nell'introspezione immaginando il Diavolo stesso a raccontare la sua malefatta. Ho preferito prendere le parti del malvagio per far immergere il lettore nella suggestione della figura maligna che alberga nei nostri cuori. Il Diavolo difatti rimane pur sempre una figura archetipica, fortemente radicata nell'immaginario collettivo Occidentale. L'angelo caduto è da sempre ciò che più un Cristiano fedele dovrebbe temere. Egli è portatore di peccato e di perdizione. La sua abilità massima si esprime attraverso l'inganno e la furbizia, qualità spesso rappresentate da figure all'apparenza buone ma terribili nell'anima (es. il Gatto e la Volpe in "Pinocchio", di Collodi). Il Diavolo del mio racconto è sicuro di sé, motivato, sottile e spesso divertito o compiaciuto. Egli sa perfettamente leggere nell'anima degli uomini, conosce le loro debolezze ed è in grado di sfruttarle al meglio per adempiere ai suoi maligni scopi. L'ho immaginato ben vestito ed elegante, sinuoso nei movimenti e taciturno. L'ho immaginato anche carismatico, subdolo e meschino. Ho cercato di far trasparire i suoi pensieri disinteressati e ho evidenziato il



modo in cui gioca con le sue prede. Inizialmente avevo accentuato di molto la sua abitudine malsana: guardare Corrado mentre dorme. Ho successivamente deciso di ridurre questa porzione poiché risultava essere troppo inquietante. Egli è nella stanza con le sue vittime la maggior parte del tempo. Si nasconde nelle ombre e negli angoli. Li osserva con divertimento e si compiace spesso della riuscita dei suoi piani. Anche nelle fasi finali gode nel terrorizzare Corrado, che finisce con l'impazzire. Sembrerebbe essere una macchina da caccia inarrestabile ma egli stesso nel suo raccontarci l'episodio ci permette di apprendere come sfuggirgli. La disperazione è la chiave con cui stringe moltissimi dei suoi patti. Mantenersi stabili nell'animo, grati e felici della propria esistenza anche in contrasto con una realtà che potrebbe sembrare insopportabile permetterebbe agli uomini di non cadere preda a facili e ingannevoli desideri.

Capitolo 6

Il frutteto incantato

“Gli uomini sognano più il ritorno che la partenza.”
- Paulo Coelho.

Centoundici alberi, disposti su centoundici file, crescevano nel frutteto del Re.

A nessuno era permesso avvicinarsi.

Coloro che per mestiere li piantarono sparirono d'improvviso.

Coloro che per dispetto ne trafugarono i frutti vennero giustiziati.

Quel giardino era il più brillante gioiello della corona del suo padrone. Soltanto egli, seppur con rada frequenza, soleva passeggiare per quelle vie alberate. Il giardino, ricchissimo e rigoglioso di colori, era difeso da altrettanto alte mura. Queste ultime, solenni e spaventose, erano vegliate da coraggiosi cavalieri. Gli uomini a cui veniva offerto questo impiego spesso rifiutavano. Il rischio era altissimo. Due soli ordini ricevevano e soltanto quei due rispettavano a costo della vita stessa.

“Vegliate con attenzione le mura, guardatele da ogni passante. Chiunque vi si avvicini oltre la linea d'ombra del sole a mezzodì dovrà morire.” - diceva il tiranno.

Il secondo ordine gelava il sangue a qualunque uomo.

“Ognuno di voi veglierà sull’altro come sulle mura, così che a nessuno di voi venga in mente di infrangere la mia richiesta. Mai, per quanto forte sia la curiosità nel vostro spirito, avrete il permesso di girare la testa verso il frutteto.”

Cosa si celava, dunque, dietro a quelle spesse mura? Tra molti soldati le voci giravano. Si parlava di come il Re fosse sempre stato pazzo e di come le sue ossessioni avessero corrotto il regno. Si parlava di rituali diabolici e di tesori immensi. Nelle taverne spesso le discussioni duravano notti intere.

I nuovi arrivati tremavano di paura. Temevano di voltare la testa con ingenua naturalezza e di perdere la vita per questo. Non possiamo negare d'altronde che molti la persero.

È per questo che spesso venivano assunti nuovi guardiani. Il più giovane di loro fu un ragazzo, arruolato giovanissimo in vista di una guerra di confine. Lo spavaldo giovane accettò rapidamente la richiesta del sovrano. Lavorò con diligenza nonostante trovasse strana la necessità del Re di non far vedere mai, neppure alla sua guardia, il frutteto. Forse per inesperienza giovanile o forse per sfacciata sicurezza egli non temeva affatto la morte. In cuor suo non desiderava guardare il frutteto. Era convinto che fosse un semplice insieme di alberi e che le voci delle guardie sulle meraviglie che vi si sarebbero celate fossero infondate. Così lavorò per anni, senza saltare turni e senza creare problemi.

Con il tempo ci si abituava e sebbene ci si annoiasse molto durante le ore di lavoro le giornate passavano in fretta.

Ciononostante, la mano del destino aveva altri piani per il giovane e mosse con esperienza le redini del suo fato.

Una sera, poco prima che la sua guardia terminasse, gli capitò di toccare qualcosa con lo stivale. La parte posteriore del suo piede si era imbattuta in un oggetto misterioso che adesso sostava alle sue spalle. Fece un passo indietro. Sapeva bene di non potersi girare. Si posizionò dietro all'oggetto e mantenendo il capo rivolto in avanti si chinò e lo raccolse.

Si trattava di una mela.

Come aveva fatto il frutto a raggiungere quel punto così alto da solo? Non importava. Ormai aveva il bottino con sé.

La mela si rivelò essere ben più speciale di ciò che il suo nuovo padrone avrebbe potuto immaginare. Il frutto brillava sotto la luce del fuoco e rifletteva i raggi con la sua lucidissima scorza.

Era fatta d'oro.

Un simile gioiello non aveva dimora lì dove lui l'aveva trovato. Cosa poteva farsene di un fardello simile? Le guardie cittadine non possiedono mele d'oro. Qualunque fosse stata la provenien-



za di quel pomo dorato non importava più. La sua destinazione era certa.

Sistemò la mela sul fuoco e attese. In pochi minuti l'oro si sciolse invadendo le braci e rivelando al suo interno dei preziosissimi semi.

Nei giorni seguenti l'uomo vagò a lungo nei campi che circondavano il castello. Ricercò con impegno un luogo in cui poter piantare quei semi così speciali. Trovò la sua destinazione nel tardo pomeriggio. Alle spalle di un ombroso colle sconnesso si aprivano campi incolti e ruscelli di bosco, ideali per il suo scopo. Piantò i semi in terra e se ne dimenticò per anni.

E gli anni passarono. Passarono anche per il folle Re e il suo frutteto. Le alte mura costruite intorno al fitto bosco impedivano a gran parte degli alberi di ricevere sufficiente luce e la paranoia logorante del Re non permetteva a nessuno di avvicinarsi per portare acqua nei periodi di siccità. Così le piante lentamente sparirono, inverno dopo inverno, non tornando più a fiorire in primavera. Il sovrano aveva il cuore spezzato e nel cercare distrazione per il suo dolore finì per sposarsi. L'ottava notte di nozze concepì una figlia.

La ragazza crebbe bellissima e fu spesso motivo di immensa gioia per il logorato Re.

Ma, mentre le faccende di corte sembravano volgersi verso direzioni più dolci, le finanze del regno andavano peggiorando. Difatti, la pessima condotta finanziaria del regnante veniva spessissimo tamponata dall'oro proveniente dal suo frutteto. Il regno, sprovvisto della sua antica ricchezza, cadde in una profonda crisi. L'uomo si rese rapidamente conto che l'unica soluzione disponibile sarebbe stata trovata nella possibilità di concedere la figlia. Un matrimonio di convenienza.

Intanto anche il guardiano, ormai in pensione a causa del frutteto dimesso, aveva trovato moglie. Anch'egli aveva generato un figlio, biondo dagli occhi verdissimi. Il giovane, che era coraggioso e forte, lavorava come guardia personale della principessa. La scintilla della passione accese da subito gli animi dei due che in poco tempo scoprirono il volto dell'amore.

L'età matura del ragazzo e la profonda crisi del regno spinsero il vecchio guardiano a mostrare al figliolo ciò che per anni aveva celato. L'uomo, scettico sulla natura magica dei semi che aveva piantato, sperava di ritrovare nel bosco quei tre granelli d'oro che aveva nascosto anni prima. I due li avrebbero venduti in cambio di un ronzino e sarebbero fuggiti.

Ma negli anni i semi erano cresciuti dando vita a un meraviglioso frutteto.

Le mele, dorate come la corona del Re, pendevano immobili dalle fronde degli alberi. Una ricchezza simile sarebbe stata sufficiente per fondare un regno intero.

Ma il giovane, così come fanno tutti i giovani, aveva intrapreso una strada diversa. La bellezza della principessa aveva stregato il suo cuore e ora egli era intenzionato a perseguire il loro amore. Le poche occasioni che il turno di guardia forniva loro erano divenute ormai insufficienti. Si sarebbe offerto per il matrimonio, portando in dote le mele d'oro.

Al banchetto dei pretendenti erano approdati innumerevoli principi dalle terre lontane. I nobilissimi, incuriositi dalla rinomata bellezza della fanciulla, desideravano conquistare il favore del Re e insediarsi come successori al trono.

La principessa se ne stava seduta, composta e sorridente. Sebbene essa, come le principesse di tutte le storie, non fosse affatto interessata a un matrimonio combinato conosceva benissimo le difficoltà in cui giaceva il suo regno. Aveva presto compreso l'incapacità direzionale del padre e sperava di trovare un marito non solo ricco, ma anche abile. Per questo motivo sorrideva con gioia, vedendo quegli uomini provenienti dall'intero mondo. Ma talvolta si rattristiva, pensando al fanciullo di guardia dagli occhi verdi e dai capelli biondi di cui si era innamorata. Magari, sperava, qualcuno di loro sarebbe stato all'altezza anche del suo amore e non solo del suo regno.



Un dono, trasportato su un carretto da contadino e celato da un velo di stoffa, entrò nella sala.

“Cosa portate?” - chiese il Re, infastidito dalla natura umile della carrozza.

Il ragazzo, con un solo gesto, tolse il telo.

“Diecimila mele d’oro. Un dono per la mano della principessa.” - i raggi di luce, provenienti dalle vetrate laterali, si riflettevano sulle mele che splendendo riempivano di stupore gli occhi dei presenti.

“Diecimila mele d’oro?” - S’interrogò il Re ad alta voce. Conosceva assai bene quei frutti così speciali. Come aveva potuto, quel popolano, accumulare un simile bottino?

“Voi siete un principe?” - domandò il sovrano con fare inquisitorio. Le mele, amatissime e ambite dal suo spirito, risvegliarono in lui l’antica avidità. Le desiderava.

Il fanciullo non rispondeva.

“Diecimila mele d’oro sono un meraviglioso dono, giovane ragazzo. Ma non sono un dono sufficiente. Basta osservarti brevemente per capire che non sei un principe. Probabilmente non sei neanche di stirpe nobile. Non insinuerò che tu abbia rubato questo bottino, in quanto nessuno nel mio regno dispone di un bottino simile da rubare. Ma per quanto generosa sia la tua offerta sono sicuro che gli altri principi potrebbero unirsi a te per

ricchezza, e io comunque sarei convinto nell'acceptare uno di loro." - nessuno parlava. Il vecchio proseguì.

"Il tuo dono ci è gradito. Terremo le mele, così come teniamo i doni di tutti i principi. E terremo ricordo anche di te, cosicché tu sia sempre ben accetto a palazzo. Come ospite. Non come principe."

A questo punto il giovane si voltò. Guardò i principi e i loro ricchi genitori sostare in piedi.

"Porterò qui un carro pieno di mele d'oro al giorno, ogni giorno." - l'intera sala lo osservava. La principessa si stringeva i palmi vicino al petto.

"E ogni giorno i principi dovranno competere con me in ricchezza."

Fu presto fatto.

Per quanto arrogante fosse stata la proposta del fanciullo il Re dovette ammettere che non aveva altro che da guadagnare da un simile piano. Moltissimi dei principi pretendenti andarono via il giorno stesso e non tornarono più, coscienti di non poter competere in oro.

Ogni giorno, alla stessa ora, il fanciullo si presentava a palazzo. Portava con sé il telo, il carro e le mele. E ogni giorno queste venivano contate e poi pesate.

Ben presto il ragazzo rimase senza avversari.



Le sale del palazzo si riempirono con più oro di quanto il regno avesse mai visto e il Re fu costretto a prendere una decisione.

Convocò il fanciullo. Gli spiegò che se egli fosse stato realmente intenzionato a sposare la giovane avrebbe dato immediatamente al regno le sue ricchezze, senza razionarle, come costui stava astutamente facendo.

Il Re desiderava quelle mele più di quanto avesse mai desiderato l'immenso oro su cui ora dormivano i suoi servi. Imprigionò il giovane e fece perquisire la città. Ma, sebbene avesse cercato diligentemente non riuscì mai a trovare il bosco.

Con il ragazzo in cella e le sale piene d'oro la principessa venne data in sposa a un nobiluomo.

Ma la bramosia avrebbe avuto delle conseguenze. In pochi mesi si sparse la voce sulle montagne d'oro sepolte nel palazzo del folle. Gli eserciti nemici non tardarono ad arrivare e le battaglie sconvolsero la vita del regno per sempre. Dopo diverse settimane di assedio la città capitò e l'esercito nemico conquistò il suo bottino. La principessa, seppure ormai sposata e gravida, si ricordò del fanciullo dalle mele d'oro e si assicurò che potesse scappare.

I due non si incontrarono mai più.

Il fanciullo si diresse oltre le montagne, nelle terre lontane, in cerca di una nuova casa. Conobbe nuove persone, mangiò cibi squisiti e vagabondò a lungo. Non si dimenticò mai del pericolo creato dalla bramosia dell'oro. Ci ripensò spesso, tenendo in mano una mela dorata. Avrebbe potuto scioglierla e piantarne ancora i semi. Ma non lo fece. Egli non aveva mai desiderato l'oro. Egli aveva sempre e solo inseguito l'amore.

La principessa, lontana da lui, partorì una figlia.

Una bambina bionda, dagli occhi verdissimi.

Riflessioni

Le mele sono fin da sempre il meraviglioso strumento magico fondamentale per le storie che tanto amiamo. Avvelenata per Biancaneve e tentatrice per Eva, qui la mela si veste d'oro e diviene un prezioso pegno d'amore e simbolo di potere. Oggetto magico non solo per la sua natura misteriosa ma anche per la sua capacità di incantare chiunque la vede, la mela d'oro riesce a far impazzire il padre della principessa ma risulta inefficace nei confronti del primo protagonista e di suo figlio. Verrebbe da chiedersi, come mai? Probabilmente la risposta ruota intorno al tempo che le persone trascorrono in presenza dei frutti dorati. Il Re pazzo dell'inizio se ne circonda edificando un complesso sistema di protezione intorno al suo frutteto mentre il guardiano dopo averne piantati i semi quasi se ne dimentica. Il giovane amante riempie i suoi carri di mele e le dona senza avidità, mentre il padre della principessa se ne riempie le sale. Le mele dorate, quindi, divengono l'alter ego di moneta che il giovane è intenzionato a scambiare per ottenere la fanciulla in matrimonio. L'ennesima dimostrazione che il denaro non può comprare tutto. E l'amore? In questa storia l'amore non vince all'apparenza, in quanto i due amanti non potranno più vedersi. Ma vince nel suo significato assoluto testimoniando che l'incontro furtivo dei due sia riuscito a generare una vita. Prevale quindi l'idea che in qualche modo nella vita tutto "torni", per così dire. In qualche modo la complessa costituzione della realtà trova il modo di bilanciarsi. E così i ricchi divengono poveri, i poveri divengono



ricchi e anche quando si perde la speranza dell'amore l'universo garantisce la sua rinascita. La figura della figlia dai capelli biondi e dagli occhi verdi rappresenta questo. Un punto di riequilibrio in un mondo disequilibrato. Dal punto di vista del protagonista (il ragazzo biondo) la storia termina in maniera molto negativa, ma solo allontanando la lente dal soggetto possiamo vedere un quadro più ampio. Appare fondamentale anche la figura del padre (protagonista iniziale) che semina un albero i cui frutti verranno raccolti solo dalla generazione successiva.

Capitolo 7

Il folletto di Re Fulvio

“A volte è più facile fidarsi con un estraneo. Chissà perché? Forse perché un estraneo ci vede come siamo realmente, e non come vogliamo far credere di essere.”

- Carlos Ruiz Zafon, L'ombra del vento.

Arrivò nel regno la carestia.

Qualche strega di villaggio in effetti, l'aveva predetta. Ogni tanto le capre si ammalano, i raccolti si rovinano e le mucche smettono di fare il latte. Non ci sarebbe voluto un veggente per capirlo. Eppure, nessuno nel regno si era prodigato nell'intenzione di prepararsi a tale eventualità. Neanche il Re.

Re Fulvio era grasso, ingordo e stupido. Egli, di queste faccende, non si curava granché. Non era esattamente un nobile e men che meno disponeva di sangue reale. Fantasticava sempre di storie su draghi e cavalieri. S'immaginava come un eroe impiegato a difesa del mondo dal male. Niente di più lontano dalla verità. I draghi vivevano in regni lontani, vittime di sortilegi creati da vasti tesori o vergini fanciulle. Nulla a che vedere con la povertà



schiacciante di questo regno. Qui al massimo avevano qualche cavallo imbizzarrito e ogni tanto degli attacchi d'orso nelle foreste. È per questo che fare il falegname risultava essere più pericoloso che fare il cavaliere. Sì, qualche battaglia c'era stata. Un ricco mercante aveva assoldato dei mercenari una volta, convinto di meritarsi la corona. Purtroppo, non era riuscito nel suo intento poiché gli uomini lo avevano abbandonato al fronte quasi subito, scappando col denaro. Immagino che abbia appreso la lezione: se devi ingaggiare dei mercenari pagandoli, assicurati di avere dei cavalieri che difendano ciò con cui li paghi. Ma questi erano intrighi normali alla corte più noiosa del mondo dei tempi. Tra l'altro, il Re era celibe e già si stavano ordendo piani per sostituirlo. Il ciccone forse se ne era accorto, ma non poteva di certo giustiziare tutta la sua concorrenza. Intanto la carestia decimava il popolo e con l'aumento dei cadaveri aumentavano anche le malattie. A questo punto Re Fulvio avrebbe dovuto trovare una soluzione. Le sue scorte abbondavano in misura, ma erano sufficienti soltanto per mandare avanti il palazzo reale. Qualche dametta poco importante si poteva anche mandare via, ma che ne sarebbe stato di tutti i villaggi sparsi sotto la sua tutela?

Bisognava trovare una soluzione. Serviva più pane. Serviva pane per tutti. Decise così di confiscare il grano dei nobili. Inutile dire che ai nobili quest'idea non piacque molto. Egli avrebbe lavorato il grano per farne del pane e poi avrebbe regalato il pane in egual misura a tutto il popolo. Ma il grano dei nobili non sarebbe stato abbastanza. Si sapeva già. Come avrebbe fatto?

In realtà, il vecchio tonto aveva più di un asso nella manica.

Gli era capitato, nel corso di una ridicola battuta di caccia, di incontrare un folletto del bosco. Se ne stava disteso a pancia in su, l'uomo non il folletto, trainato da due cavalli bianchi. Le bestie avevano corso tutto il giorno, inseguendo una lepre veloce come il vento, accompagnate dalla guarnigione di cavalieri con balestre e lance a forca. In effetti Re Fulvio non stava neanche cacciando. Possiamo meglio dire che stesse prendendo il sole mentre tutti intorno a lui si caricavano il lavoro sulle spalle. E che vuoi farci? Queste cose sono all'ordine del giorno e d'indignarsi c'è sempre poco tempo.

La lepre fu più furba di tutti e s'infilò a zompo dentro una tana neppure sua. Fu qui ch'entrò in scena il folletto, verde come il prato e seccante come una suocera. Uscì dalla tana con il coniglio per la coda, alzò il pugno verso le guardie insultandole un poco e poi lanciò l'animaletto ai piedi dei cavalli. Tutti restarono fermi, attendendo l'ordine di Re Fulvio.

Lui si destò. Aveva sentito parlare di bestie simili nei suoi racconti sui draghi delle terre lontane. Sarebbe stato un trofeo ben più insolito del coniglio da riportare a casa. Il vecchio ciccione gli propose di unirsi a lui per un pranzo. I folletti amano mangiare bene e per questo il piccolo omino accettò subito. Banchettarono e conversarono come se fossero amici di vecchia



data. Dopo il pranzo Fulvio lo invitò a palazzo e la bestia accettò senza troppe riserve. Un folletto a palazzo! Se solo i nobili lo avessero scoperto!

In breve, la bestia si traferì a palazzo stabilmente diventando un habitué del castello. Re Fulvio scoprì così che l'omuncolo poteva fare moltissime cose magiche. Non come i trucchetti delle vecchie streghe fuori le mura, che ti fanno mangiare dei funghi mezzi avvelenati e poi ti dicono che le tue visioni in realtà erano opera della loro strabiliante magia. Egli poteva diventare invisibile, sparendo del tutto. Quasi come se fosse stato mangiato dalla terra stessa. Poteva bere a dismisura. E questo in realtà era un potere che accomunava i due. In più scoprì che il folletto poteva “ridare indietro due di ogni cosa”. Ammetto che questa descrizione possa sembrare alquanto vaga ma è ciò che l'omino verde disse al Re. Gli spiegò che i folletti sono creature benevole, nonostante le loro sembianze ostili, e che quando ricevono un dono essi lo restituiscono sempre doppio. Incredulo, l'uomo gli porse una moneta d'oro e immediatamente l'omino verde gliene restituì due. Tentò anche con oggetti diversi: dapprima una spazzola per capelli per poi arrivare addirittura a un cavallo.

Era così che il Re intendeva risolvere la carestia. L'idea di Fulvio era semplice e per questo a suo avviso avrebbe funzionato alla perfezione. Avrebbe raccolto tutto il grano del regno e lo avrebbe donato al folletto, il quale, grazie alla sua incredibile magia lo avrebbe raddoppiato. Il problema della carestia sarebbe

stato risolto, e nessuno dei suoi nemici politici avrebbe potuto sapere quale soluzione il furbo Re avesse trovato. Fulvio fece spostare tutto il grano nella sala dei banchetti, inondandola di sacchi. Quando l'ora fu propizia portò il folletto dinanzi alle sue scorte. Gliel mostrò e gli disse cosa farne. Il folletto, felice di aver ricevuto un dono simile, saltò dalla gioia. Camminò un po' per la stanza sfregandosi le mani, osservò bene tutto il grano e poi impose il suo volere su Re Fulvio. Disse che per raddoppiare una simile ricchezza sarebbero servite almeno tre notti. Tre notti che il folletto avrebbe dovuto trascorrere dentro la sala, chiuso con il bottino, nascosto da occhi indiscreti. In realtà il folletto era stato più furbo del Re. Aveva sentito parlare della sua stupidità e si era fatto coinvolgere dal pensiero di poterlo ingannare. Quando aveva sentito la compagnia reale avvicinarsi al trotto aveva deciso di farsi notare. E il coniglio gliene aveva dato pure l'occasione. Il Re ci era caduto con tutte le braghe, e adesso rischiava di pagare un prezzo assai più caro di quanto si aspettasse.

Le porte del “granaio reale”, riprendendo il modo scherzoso in cui le guardie lo chiamavano, si chiusero per tre notti. S'udirono suoni terribili e poi lunghi silenzi. Ma, alla quarta notte, nessuno aprì. Il Re a questo punto si insospettì e decise di sfondare la porta. Chiamò un reggimento di soldati e irruppe nella sala.

Di grano non vi era più neanche l'ombra. I sacchi vuoti decoravano il pavimento, mentre nel mezzo una figura gigante proiettava ombra sul resto dei presenti. Il piccolo demone verde, dopo essere stato chiuso con il prezioso grano, se l'era



divorato tutto quanto. Non solo aveva finito tutte le scorte del regno, ma nel suo abbuffarsi era anche aumentato di taglia a dismisura. Era diventato così grosso che stando appoggiato sulla pancia non toccava in terra con i piedi. Forse proprio per questo non provava neanche a scappare. Re Fulvio era furioso. Sapeva di essere stato ingannato dal folletto e non poteva ammettere di aver causato un danno ancor maggiore al suo popolo.

Passarono altri due giorni e il folletto non si mosse di un passo. La sua stazza gli impediva di camminare e le guardie non si impegnarono a legarlo. Era giunto il momento per il grasso Re di vendicarsi. Progettò un tranello, tanto astuto quanto rischioso, sulla scia dei racconti fantastici che leggeva. Si presentò il giorno seguente dall'ingorda bestiola. La trovò addormentata, poggiata sul grano che aveva nella pancia. Il folletto, ingordo ma spesso impulsivo, non si aspettava di essere ingannato. Fulvio gli disse che essendo stato sconfitto in astuzia avrebbe voluto congratularsi con lui. Come? Con un dono. E il verde accettò immediatamente. Gli apparve allora davanti agli occhi uno specchio bellissimo. Adornato con cornice d'oro e lucido fino allo scintillio. Lo specchio rifletteva per intero la figura del folletto. Quest'ultimo se ne compiacque molto e non poté fare a meno di raddoppiarlo. Eppure, lo specchio non raddoppiò. Ciò che apparve, invece, fu un secondo folletto, esattamente identico al primo. Ora, nella sala, di folletti giganti (colmi di grano) ce ne erano due!

Il Re non perse tempo. Ordinò ai soldati di uccidere il primo dei due e dalla sua pancia fuoriuscì tutto il grano. Il secondo, che aveva assistito alla scena, decise di allearsi. Sputò fuori il grano e chiese pietà al Re.

L'uomo era appena stato ingannato e di folletti non voleva più saperne, così si accordarono. Il folletto sarebbe andato via dal castello, non facendosi mai più vedere in città, e il Re lo sarebbe andato a trovare ogni tanto portandogli un sacco di grano. Se il regno avesse avuto problemi con il cibo il folletto li avrebbe aiutati e in cambio il Re lo avrebbe premiato con del buon grano. I due mantennero gli accordi molto a lungo e non ci furono problemi.

Dopo la carestia il popolo rispettò ancor di più il suo Re. La sua ricchezza aumentò di molto e il suo regno s'ingrandì. Negli anni Fulvio ebbe un figlio saggio che s'innamorò di una ladra di cavalli e la loro stirpe fu numerosa. Per quanto riguarda i folletti sappiamo che questa storia tra loro divenne molto famosa. Nessuno di loro osò mai più ingannare un Re. Neppure i Re più buoni, neppure i Re più stupidi.

Riflessioni

Il Folletto di Re Fulvio è decisamente tra i miei racconti preferiti. I toni qui sono davvero leggeri e per questo mi divertono molto. Re Fulvio incarna l'archetipo del re sciocco, grasso e pigro. Il folletto invece inizialmente sembrerebbe essere la spalla magica, per poi tramutarsi nell'antagonista della storia. I folletti qui, però, non vengono descritti necessariamente come malvagi, quanto più come opportunisti. Un po' come gli umani se ci pensiamo bene. L'immagine che i due creano insieme risulta quasi caricaturale. Il grasso Re paga presto le colpe della sua ingenuità e questo gli permette di trasformarsi assumendo le vesti di un Re saggio e intraprendente. Qui si parla della facilità con cui facciamo entrare persone nelle nostre vite, talvolta affezionandoci e proiettando su di loro l'immagine di ciò che vorremmo che fossero rispetto a ciò che realmente sono. Il folletto non è malvagio, per l'appunto, è solo opportunisto e furbo. Il Re però non lo nota poiché nella sua mente l'ha già catalogato come "innocuo", senza lasciare spazio a un ragionevole dubbio. Se Fulvio avesse compreso dall'inizio la natura del verde amico il risvolto della storia sarebbe stato completamente diverso e ci sarebbero state meno complicazioni. A riprova di ciò abbiamo la testimonianza del secondo folletto che in fin dei conti risulta essere la copia identica del primo ma che, sia grazie all'esempio a cui assiste, sia grazie alla rinnovata comprensione di Fulvio, riesce a instaurarvi un rapporto funzionale e duraturo. Lo specchio, famosissimo strumento

magico delle favole, assolve anche qui la sua funzione rispedendo la magia del folletto a una nuova destinazione: la sua immagine riflessa. Una morale vera e propria qui non c'è. Forse solo: “non ingannare Re Fulvio”.

La fine che fa il primo folletto infatti è molto macabra, lo ammetto. Un personaggio squartato non sembrerebbe essere l'ingrediente migliore per la composizione di una favola ma basterà riavvolgere il nastro delle nostre memorie per ricordarci di un cacciatore che uccide e squarta il lupo cattivo per liberare la nonna di Cappuccetto Rosso. Mi piace l'idea che ci sia un pizzico di sangue perché aggiunge un tocco di realtà a una storia che più irrealista di così non potrebbe essere.

Capitolo 8

L'uomo dell'ultimo tramonto

“Siddharta non fa nulla. Siddharta pensa, aspetta, digiuna, ma passa attraverso le cose del mondo come la pietra attraverso l'acqua, senza far nulla, senza agitarsi.”
Siddharta, Hermann Hesse.

“Sono venuto a prenderti.” - gli disse, mentre lo osservava dal terrazzo. L'Imperatore, seduto sul suo letto, aveva capito subito. Tutti conoscevano le storie sull'uomo “dell'ultimo tramonto”.

“Quando l'uomo dell'ultimo tramonto busserà alla tua porta, tu aprirai.” - Narrava la leggenda. - “Vedrete insieme la luna e vedrete insieme la luce. Viaggerete lontano ancor più che all'orizzonte. Dimorerete nel buio, v'immergerete nel Sole. Mangerete da umili e brinderete da re. Chi s'accompagna all'uomo dell'ultimo tramonto un sol tramonto potrà ancor vedere. Di lui nulla tornerà più a casa.”

“Dove mi porterai?” - sapeva di non poter dire di no.

“Dovrai viaggiare con me.” - la sua voce aveva un effetto calmante.

“Ma io sono il Re.”

“Questo non fa alcuna differenza.”

Non portarono bagagli. Alle loro spalle si poteva intravedere il castello allontanarsi, ormai coperto dalla nebbia. I raggi della luna impallidivano il sovrano ed evidenziavano il manto ora scuro, ora chiaro, dei cavalli.

“Dove stiamo andando?”

“Vedi quella collina in fondo?” - Indicò con la mano.

“Sì, la vedo.”

“Andremo oltre. Troveremo un fiume e lo seguiremo. Poi oltre ancora. Vedrai.”

Ci fu qualche secondo di silenzio.

“Stanotte non ci sono rumori, è normale?”

“Mi sembri spaventato.”

“Non ho ragione di esserlo?”

“Se anche così fosse, credi davvero che ne trarresti beneficio?”

“Probabilmente no, ma sono sempre stato così.”

Il sole si alzò nel cielo e splendette tanto immensamente da accecare i cavalli.

“Dobbiamo fermarci.” - disse lo sconosciuto.

“Quello è un villaggio, sono miei sudditi, ci daranno ciò di cui abbiamo bisogno. Magari del cibo, un bagno caldo.”

“Non è di questo che abbiamo bisogno.”

Sulla via sostava una signorina, molto giovane e graziosa. Indossava un vestito chiaro e raccoglieva margherite. Accanto aveva due caprette, giovani e in forze.

“Vuoi che mi copra il volto?”

“Non sarà necessario, nessuno saprà riconoscerti.”

“Ma io sono il Re di questa gente.”

Si avvicinarono alla ragazza.

“Volete del latte di capra?” - chiese la giovane, la cui innocenza risuonava nella voce.

Il Re tacque. Temeva che, se si fosse esposto troppo, la sua identità sarebbe stata rivelata. Non correva questo rischio, ma era troppo presto affinché capisse con che genere di forze stava viaggiando.

“Sì. Ne gradiremmo due tazze, possiamo pagare.”

Non avevano oro.

“Le mie caprette fanno il latte migliore di tutto il regno. Il latte delle mie amate può guarirvi da ogni male. Può risolvere problemi d’amore, gettato in terra fa sbocciare fiori e, se bevuto prima di dormire, fa sognare di essere un Imperatore. Quanto pagherete per due tazze?”

“Possiamo lasciarti i cavalli.”

Scesero da cavallo e bevettero il latte. Il Re, che fino ad allora non aveva osato parlare si decise ad aprire bocca.

“Perché lasciare i cavalli?” - chiese attonito.

“Erano stanchi.”

“Ora cosa se ne farà quella ragazza dei miei cavalli? Avremmo potuto scambiare il valore dei due per l’intero villaggio. Sono sprecati in mano a quella giovane!”

“I tuoi cavalli? Tu non possiedi più nulla, e mai più nulla possiederai. Né quel mantello né il latte che hai bevuto. Lascia che ti dica cosa accadrà. A due settimane da ora ci sarà una forte malattia tra le capre di tutto il regno. Moriranno tutte. Il sopraggiungere del freddo e la difficoltà dei campi uccideranno suo padre. Sua madre lo seguirà di lì a poco. L’aumentare del freddo, la paura e la fine delle scorte di cibo la costringeranno a mangiare il primo cavallo. Il secondo sopravvivrà. Con l’arrivo dell’estate lei lo porterà al mercato e cercherà di venderlo. Viaggerà a lungo per raggiungere lo stallaggio più grande del continente. Lì vedranno la razza pregiata dell’animale e credendo che sia stato rubato la arresteranno. Verrà venduta come schiava e portata a un palazzo reale molto lontano da qui. In quelle stanze il principe si invaghirà di lei. Il loro amore sarà forte. Lui crederà alla storia dei due viandanti che le regalarono i cavalli in cambio di due tazze di latte di capra. Genereranno quattro figli. Uno morirà in guerra. Gli altri tre cresceranno forti. Uno di loro sarà il regnante che unirà sotto un unico nome le genti di questa terra. Sarà un Re giusto. Sua madre gli insegnerà il valore di un dono.”

“Non riesco a capire.”



“Io sono giunto da te, e tu mi hai seguito. Mai ti ho chiamato per nome, mai ti ho trascinato per mano. Sei venuto con me poiché di me avevi sentito parlare. Le leggende sono giunte alle tue orecchie e i timori giovanili sono rimasti nella tua mente. Hai quasi provato conforto nel vedermi, quel tiepido conforto di chi, pur avendo paura, almeno conosce la fine a cui va incontro. Ebbene quelle voci sono giunte a te tramite me. Io sono il messaggio e il messaggero. Sì, accompagno le persone lontano da casa loro. E chi con me si accompagna mai più a casa tornerà.

Oggi è giunto per te il momento di venire con me. L’hai sentito prima ancora di vederlo. Io sono la forza che muove. Io sono il passato e il futuro, sono la scelta e l’indecisione, sono la menzogna e la verità. Cammino tra gli uomini. Alcuni viaggiano con me. Nessuno torna. Ma in verità non vi siete mai mossi da dove siete partiti.”

Si accompagnarono fino a quasi il secondo tramonto. Nessuno vide mai più il Re. Eppure, si narrò spesso di lui. Si parlò di come anch’egli fosse sparito di sera e di come lo avessero visto allontanarsi a cavallo.

“Camminava da solo. Eppure, parlava con qualcuno.”

Forse era stato rapito, forse accompagnato. O forse, aveva intrapreso il suo primo vero viaggio. Ma se guardaste da vicino, se assecondaste la vostra avida curiosità, potreste scoprirlo ai piedi di una chiesa. Fermo a guardare il cielo, sentendosi parte di esso.

Riflessioni

L'idea per questo piccolo estratto nasce dalla volontà di presentare dei fatti utilizzando il dialogo come protagonista preponderante a scapito della narrazione descrittiva solita. In breve: succede poco, si parla tanto. L'ampia finestra lasciata per il dialogo finale (ampia rispetto alla proporzione del racconto) serve a far trasparire le mie impressioni su quello che talvolta può essere il complicato modo che ha di operare l'universo stesso. L'occhio dell'imperatore vede un cavallo che può tramutarsi in oro. Mentre l'occhio più esperto dello sconosciuto (qui assimilato a un'entità quasi divina) riesce a scorgerne il funzionamento in un quadro più ampio. Lo sconosciuto si rende quindi "scacchista" che muove le pedine dell'universo in un elaborato schema complesso. L'esecuzione dello schema è in grado così di portare in superficie il bene a noi inizialmente invisibile. Mi piace pensare che questo sia anche il "modo" del mondo vero. Un mondo in cui talvolta le ingiustizie sovrastano la nostra sopportazione fino al farci richiedere una giustizia divina che spesso sembra non arrivare. È proprio spostandosi lontano dal tempo e dal luogo in cui il fatto accade che la giustizia da noi ricercata arriva. Certo, tutto questo per gli esseri umani diventa motivo di frustrazione. Una frustrazione superabile solo nel momento in cui si accetta di essere parte di un quadro di cose infinitamente più complesso della nostra intelligenza stessa. Da ragazzo mi raccontarono una storia su San Tommaso che riporterò qui, così come mi è stata raccontata.

Onestamente non conosco la fonte della storia ed è molto probabile che sia stata inventata con fine pedagogico. A ogni modo la rappresentazione mi piace molto e la considero degna di essere riproposta e non dimenticata. La storia racconta di un San Tommaso ossessionato dallo studio religioso e dall'approfondimento del pensiero teologico. Fin qui, che io sappia, ci atteniamo al vero. Sembra che San Tommaso si stesse ossessionando al mistero della Trinità e che stesse riflettendo su questa tematica passeggiando in riva al mare. Nel suo intenso pensare e camminare gli capitò di incontrare un bambino intento a giocare con un secchiello sulla spiaggia. Vedendo il bambino così dedito alla sua mansione il Santo s'incuriosì. Gli chiese cosa stesse facendo e il pargolo rispose: - "Cerco di mettere tutta l'acqua del mare nel mio secchiello." - a questo punto il Santo s'intenerì e tentò di spiegargli che una simile impresa risultasse impossibile, in quanto la capienza del secchiello non sarebbe mai stata sufficiente a contenere una simile quantità d'acqua. Il bambino gli sorrise dunque, rispondendogli: - "Se tutta l'acqua del mare non può entrare in un solo secchiello, come può tutta la conoscenza di Dio essere compresa da un solo uomo?" -

Il racconto è sicuramente fortemente simbolico e ne apprezzo la schiettezza. Il messaggio è chiaro: l'uomo, così come il Re della nostra storia, non può comprendere l'immensa complessità del piano Divino/Universale. Ed è proprio per questo che la cosa migliore che possano fare entrambi è sforzarsi di godere del miracolo dell'esistenza. Anche solo osservando.

Capitolo 9

Il Paese della Pioggia

“La luce fa di me quello che vuole.”
- *Mezzosangue*

Nel Paese della Pioggia pioveva sempre. Gli abitanti lo sapevano, era chiaro a tutti. Pioveva di giorno e pioveva di notte. Chi andava a viverci se ne accorgeva presto. Le strade non si allagavano mai e di problemi con l’acqua in eccesso non se ne trovavano. I campi di grano fiorivano lo stesso e i rospi guizzavano nell’acqua. Tutto sembrava essersi adattato a quel paesaggio. Tutti, tranne uno.

Al lato della fattoria di Saverio era nato un girasole. Non sappiamo come il girasole fosse arrivato lì o come fosse riuscito a crescere. Non sappiamo nemmeno se avesse famiglia. Sappiamo del girasole solamente che arrivò. Comparve una mattina senza apparenti motivi e decise di restare nonostante il freddo. Che intrepido girasole.

Il girasole si chiamava Coraggioso. Questo nome non se lo era scelto da solo, sarebbe stato strano. Fu proprio Saverio, il proprietario di quei terreni, ad affidarglielo. Lo vide e pensò: “È proprio coraggioso!”. Di girasoli nel paese della pioggia non se ne erano mai visti prima. Adesso Saverio di quell’incosciente pianta cosa doveva farsene?

“Nascere nel Paese della Pioggia. Che follia! Ma come ti è venuto in mente?” - chiedeva Saverio al fiore.

Il fiore non rispondeva. Se ne stava lì, cercando il sole.

Di sole, per quei campi, ce ne stava poco poco. Ce ne stava così poco che neanche i tulipani lo cercavano più. Che coraggio da parte del girasole nascere lì. Avrebbe fatto meglio ad andare via.

Ma lui non voleva. Lui era un girasole, ed era nato lì. E adesso mica poteva andarsene. Nessuno ha mai sentito parlare di girasoli che vanno via. Come dovrebbero fare? Dovrebbero forse rimboccarsi le radici e viaggiare in cerca di fortuna? No, che assurdità! Coraggioso non ci aveva neanche mai pensato. Era fuori discussione!

“Io sono un girasole! Farò quello che i girasoli fanno! Cercherò il sole!”

Così ogni mattina Coraggioso si destava. Apriva i suoi petali e li rivolgeva in alto. L’audacia non gli veniva meno. Guardava con attenzione verso est aspettando un po’ di luce. Per un paio d’ore ci provava! Poi, vedendo che a est non c’era luce per lui, si girava lentamente verso ovest facendo bene attenzione a non mancare un angolo di cielo. Saverio guardava a lui con tristezza. Ma Coraggioso di tristezza per sé stesso non ne provava. Lui era coraggioso davvero. Credeva nella sua missione e più di tutto

credeva nel suo scopo. In fondo, quando ci pensava, sapeva bene che per i girasoli non è importante trovare il sole. L'importante per loro è cercarlo. Poco importa se poi non si trova mai.

La vita dei girasoli arriva a durare anche cento giorni! Cento giorni sono tantissimi per cercare il sole! Eppure, compiuti i trenta giorni Coraggioso un po' si stufò. Non che il suo scopo non lo chiamasse più a gran voce come nei primi giorni, tutt'altro. Solo che talvolta, quando cerchi il sole con così tanta dedizione, inizi a pensare che un po' di sole per te lo vorresti. E un po' di sole, in effetti, Coraggioso lo avrebbe desiderato. Era nato nel freddo e ci era anche ben cresciuto. Era solo e non poteva mai parlare con nessuno. Quello che voleva era un po' di luce. La luce per le piante è fondamentale, sapete? Coraggioso lo sapeva. Sentiva spesso dei petali staccarsi e se ne dispiaceva molto. Lui trattava benissimo i suoi petali! Quando la mattina li apriva si curava di farlo con dolcezza, dandogli il tempo di destarsi dal sonno della notte. Alla sera, quando i petali erano ormai stremati dal continuo battere dell'acqua su di loro, li chiudeva con attenzione e abbassava il capo. Sapeva di doverli proteggere e sapeva che senza i petali non poteva chiamarsi "girasole". Sono i petali a raccogliere il sole! Un girasole senza sole può vivere, ma un girasole senza petali, no.

Un giorno Coraggioso si svegliò nel silenzio. Non c'era pioggia! Forse, quelle infinite nuvole nel cielo del Paese della Pioggia avevano esaurito il loro respiro. O forse, il vento le aveva spinte via! Coraggioso fu pervaso da un brivido di gioia. Quella poteva essere la prima volta in cui poteva girare un po' col sole. Si

affrettò ad aprire i petali. Alzò il capo, ma non vide niente. Le nuvole coprivano il cielo come al solito e i campi al di sotto di esso se ne stavano in attesa. Sebbene non stesse piovendo, non c'era sole. Neanche un po'. Coraggioso non capiva.

“Dov'è il sole?” - chiese lui, esausto e deluso.

“Il sole non c'è.” - rispose Saverio, dalla sua fattoria. - “Perché sei venuto qui, girasole?”

Coraggioso a quella domanda non sapeva rispondere. Non sapeva chi lo avesse messo lì, né come mai ci fosse finito. Però sapeva di essere arrabbiato con “lui”, chiunque fosse. Che cosa aveva fatto di male un seme di girasole per finire così lontano dai suoi simili? Tutto questo gli sembrava ingiusto. Sognava i caldi campi accarezzati dal sole e l'alba che lo accompagnava al risveglio. Queste cose Coraggioso non le aveva mai viste.

Le nuvole del cielo videro il piccolo fiore. Notarono la sua tristezza e riconobbero la sua forma.

“Che ci fai qui girasole?” - chiesero le nubi.

“Io qui ci sono nato.” - rispose lui, singhiozzando.

“Ma questo è il Paese della Pioggia, non è il luogo adatto a piante come te. Staccati dal suolo ed io ti aiuterò! Ti farò soffiare via dal vento e volerai nei campi del sole.”

Coraggioso a quell'offerta un po' ci pensò. Sarebbe arrivato lì dove meritava di essere. Si sarebbe goduto il calore e avrebbe visto per la prima volta il sole. Poi si ricordò dei suoi petali e di quanto avevano sofferto. Pensò al suo gambo e a quanto si era fatto solido. Sentì il suo cuore e il calore che ormai riusciva a emanare. Non poteva andarsene. Sarebbe stato facile volare via adesso e rinunciare a tutto. La vita per lui sarebbe terminata così, nel calore del mondo a cui apparteneva. Ma lui adesso non era più un girasole come tutti gli altri. Era cresciuto nel freddo e aveva sofferto per l'acqua. Lui era un girasole del Paese della Pioggia. Non importava se di altri girasoli così nel mondo non se ne fossero mai visti. Adesso lui era lì e non sarebbe più andato via.

Le nuvole ritirarono la loro offerta e il cielo tornò più scuro che mai. La pioggia riprese subito dopo. Saverio era sconvolto dalla tenacia del giovane fiore.

“Se un fiore non vede mai il sole cosa gli succede?” - chiese Coraggioso all'anziano contadino. L'uomo non rispose.

Quella stessa sera giunse, lì da loro, una furiosa tempesta. La grandine colpiva le case e il vento sradicava gli alberi. La tempesta durò molto e creò non poco scompiglio.

Andò via al mattino.

L'anziano contadino si svegliò preoccupato. Uscì fuori per cercare il girasole e lo trovò piegato su sé stesso. Il vento gli aveva portato via molti petali e gran parte dei suoi semi erano perduti. Saverio se ne prese cura come solo un coltivatore esperto è in grado di fare. Lo legò a un supporto di legno e lo tenne in vita con attentissime premure. Coraggioso ormai aveva perso le sue speranze. Non voleva andarsene poiché questa era la vita che gli era stata donata, e ora stava pagando il prezzo della sua testardaggine. Pensava al sole sul viso e ai campi di girasole. Pensava a una pioggia che smette e ai suoi petali gialli.

Il giorno dopo accadde una cosa che nessun abitante del Paese della Pioggia aveva mai visto. La città si riempì di fiori nuovi. Dapprima nei prati e poi subito sui tetti, ogni casa aveva il suo campo di girasoli. Il vento aveva sparso i semi di Coraggioso e ora tutto il Paese della Pioggia si era tinto di giallo. I girasoli si stagliavano alti più di ogni altro fiore e ricoprivano le vallate intere. Coloravano i campi e profumavano l'aria.

Coraggioso si svegliò, sotto al solito battere dell'acqua. Aprì quei pochi petali che gli erano rimasti e li direzionò a est. Stavolta con lui non c'era solamente la rumorosa pioggia. Un'orchestra di fiori, colorati e forti più che mai aprirono i loro petali e si voltarono cercando l'alba. Campi, giardini, vallate e boschetti si mossero all'unisono. Tutto il paesaggio ora guardava nel cielo cercando il sole.

Le nuvole si fermarono e immediatamente smise di piovere. Il sole apparve dietro l'orizzonte. Si destò, luminoso e colorato. La sua luce, calda e confortevole più che mai, raggiunse i petali di ogni singolo fiore in città. Non c'era più il freddo, non c'era più la pioggia.

Coraggioso vide i suoi compagni girasoli. Sentì il calore del sole e per un giorno intero girò con lui. Neanche più le nuvole avevano il coraggio d'intervenire. Il sole scaldò i suoi girasoli e li ringraziò di aver girato con lui. Al tramonto la pioggia riprese. Fu proprio Coraggioso a parlare con le nuvole quella sera. Le nuvole amarono l'arcobaleno che il sole aveva proiettato su di esse, e amarono ancor di più il meraviglioso spettacolo che i girasoli avevano creato.

Lodarono Coraggioso per non essere andato via e lo ringraziarono per ciò che gli aveva insegnato.

Lo scopo della vita non è sempre trovare il sole, neanche per un girasole. Lo scopo della vita, talvolta, è continuare a cercarlo.

Riflessioni

Questa storia sembra essersi quasi scritta da sola, scappando via dalle mie mani. La iniziai in una mattinata di pioggia, pensando al tema dell'incessante battere sui tetti. Nelle fasi di scrittura iniziali non avevo in mente girasoli o contadini. Pensavo all'acqua e a quanto potesse essere minacciosa e potente. Poi, nella mia mente apparve Coraggioso e il resto della storia scivolò via da sé. Senza ombra di dubbio il mio racconto preferito di questa collezione. Se l'impegno alla creazione di una raccolta di racconti è stato necessario per produrre questo singolo pezzo io ne sono più che felice. Ho immaginato il calore del sole e il freddo dell'acqua. Mi sono chiesto cosa potesse significare perdere ogni speranza e mi sono chiesto anche cosa potesse dire "essere parte di qualcosa". Perché i girasoli sono questo: una famiglia. Dove sono nato io ci sono campi e vallate piene di girasoli. Questi fiori risiedono forti e uniti e perseguono per la loro intera vita la ricerca del Sole. Ammirabili e maestosi. Coraggioso viene allontanato dalla sua famiglia alla nascita e non sa neanche il perché. È pieno di domande sulla sua vita e di paure per il futuro. Costretto a dover sopravvivere in un ambiente ostile alla sua presenza riesce a cambiare le sorti del racconto attraverso un pizzico di fortuna e tanta ostinazione. L'unione di migliaia di girasoli, nati dalla sofferenza di Coraggioso, stravolge il funzionamento del Paese della Pioggia per sempre. L'amicizia, la famiglia e la speranza sono i capi saldi di questa storia. La soluzione giunge solo dopo il dolore massimo della tempesta finale. Ci tengo a evidenziare che

questo è possibile non “nonostante” la tempesta terribile, bensì grazie a essa. E quindi non sarebbe stato possibile un esito positivo senza la presenza di un evento così terribilmente catastrofico. La luce arriva solo dopo l’ora più buia. Forse arriva proprio grazie all’ora più buia.

Capitolo 10

La discussione

“Discutevano di cose importanti, e nessuno di loro riusciva a convincere l’altro. Non concordavano su nulla e questo rendeva la loro discussione particolarmente interessante.”
- Michail Bulgakov, *“Il maestro e margherita”*.

“Tutti la vedemmo arrivare! Dal fianco della montagna una nebbia avvolse la foresta, e scese pericolosamente verso il villaggio. Nessuno sapeva cosa fare. La mia casa, situata in alto rispetto al resto delle case, mi permise una visione esaustiva sull’accaduto. Mentre, la sua posizione ai confini del villaggio, mi conferì tempo prezioso per reagire. Ormai era sera e scappare via, data velocità a cui quella massa spaventosa stava muovendosi, sembrava impossibile.”

“Gli abitanti?” - domandò l’uomo.

“Li vedevo da lontano. La luce delle lanterne li faceva stringere in gruppetti che solo sotto la protezione immaginaria e speranzosa del cono prodotto riusciva a calmarli. Inizialmente fu un giovane ragazzo a vederla. Era stato mandato fuori, per controllare i maiali. Forse perché da qualche tempo stavano facendo troppo trambusto. E fu proprio così che, mentre era piegato per porgere una mela alle bestie spaventate, alzò la testa

in direzione del monte. L'immagine che vide, dapprima, lo paralizzò. Fu sempre uno degli animali, che quasi morsicandogli la mela dalla mano (sono pur sempre bestie che si cibano anche davanti all'imminente catastrofe), lo fece rinsavire. Corse verso casa. I genitori sentirono il suo richiamo d'aiuto e uscirono. La videro anch'essi. In poco tempo le strette vie tra le case si riempirono di persone terrorizzate. Tutti guardavano in direzione del monte.”

“Voi, quando ve ne accorgete?”

“Io me ne accorsi prima di tutti loro, eppure non mi decisi a scappare fino all'ultimo momento. Osservavo il fianco della montagna. Vedevo chiaramente discendere una nebbia fitta e scarlatta. Un pestifero alito rosso, bruciante per gli occhi ma freddo per la pelle.”

“E le guardie del villaggio?” - chiese una voce, dal fondo della sala.

“Nessuno mai, prima d'allora, aveva visto quanto stava accadendo; tantomeno aveva avuto l'occasione di sentirne parlare. Le guardie non sapevano cosa fare. Questo spaventò ancora di più la folla, che in breve tempo passò dal gridare inquieta al sussurrare tipico di chi sa di non aver più scampo.”

“Una nebbia rossa? Tutto qui? Un villaggio intero sterminato a causa di una nebbia rossa?”

“Dio solo sa che genere di punizione deve aver mandato a quella gente. Sapete benissimo che io mi ero trasferito lì da pochissimo.

Stavo commerciando le mie mele da pochi giorni. Nient'altro. Quanto vorrei sapere cosa accadde davvero.”

“E allora voi come avete fatto a scappare, mercante?” - Chiese la Regina, ancora incredula sul racconto.

“Io, mi allontanai in silenzio. La mia casa, posta in quella posizione così scomoda, mi permise di fuggire. Quando i miei timori ebbero la meglio salii in sella al mio cavallo e scappai. Gli altri sembravano essersi già arresi, ipnotizzati da un mostro che non conoscevano. Così corsi per ore intere, timoroso e incerto. Magari avrei avuto la fortuna di salvarmi e gli dèi avrebbero premiato il mio coraggio e la mia fermezza d'animo.

La prima notte passò in fretta. Nei giorni seguenti tentai di sopravvivere con tutte le cose che mi vennero gentilmente concesse dalla generosità del bosco, e difatti resistetti a lungo. Devo ammettere che fui più volte colto disarmato dalla mia stessa curiosità. Desideravo tornare sulle mie orme e indagare sulla sorte dei miei concittadini. Però, disciplinai cautamente i miei istinti, cercando di provvedere alla mia salvezza più ancora che alla mia insana voglia di cacciarmi nei guai. E funzionò a lungo, finché ahimè non cedetti. Dovete sapere che una sera, catturato dalla noia delle giornate che stavo trascorrendo tra un fuoco da campo e una trappola per conigli, sentì un grido provenire da lontano. La voce mi raggiunse da quel villaggio maledetto da Dio. Non seppi più contenermi. Acchiappai a mano salda le redini del mio cavallo e tornai sui miei passi.”

“Cosa trovaste al vostro ritorno?”

“Non trovai nessuno.” - rispose freddamente.

“E la nebbia?”

“Niente nebbia.”

“E i contadini?”

“Niente contadini.”

“Ma questa è follia! Come può un villaggio intero, e dico un villaggio intero, sparire nel nulla dall’oggi al domani? Vi rendete conto che quelle persone erano a carico del mio feudo? Non è possibile. Ascoltatevi bene, mercante! Io invierò delle truppe, il maggior numero possibile. Manderò con loro dei cacciatori e se dovesse servire anche qualche giardiniere! Non lascerò che un villaggio sotto la mia tutela venga decimato senza alcun motivo. Non m’importa quale malsana divinità abbia deciso di punire loro, o meglio dire me. Troverò la soluzione a questa faccenda. Non c’è ombra di dubbio su questo.”

“Lo desidero quanto voi.”

“Allora mi aiuterete!”

“E come potrei mai? Io, un povero mercante, sopravvissuto per fortuna alla decimazione più spietata che il regno abbia mai veduto, aiutare voi? Io potrei cercare delle merci. Potrei commerciare. Ma di misteri non so nulla.”

“Imparerete, mercante! Così come impareranno al vostro fianco le guardie. Siete l’unica persona che abbia avuto l’occasione di vedere questa nebbia scarlatta o come diamine la chiamate! Voi

siete colui che sa più di tutti in questa storia, e proprio voi ci aiuterete a risolverla.”

“Ma non è possibile, vostra altezza! Io mercanteggio! Mi limito a fare quello.”

“E non brillate nemmeno in coraggio!”

“Cosa intendete?”

“Siete sfuggito! Voi stesso avete ammesso poc’anzi che ai primi sentori di un timore avete caricato il cavallo e vi siete rintanati nei boschi. Chissà per quante ore di fila avete fatto correre quella disgraziata bestia prima di fermarvi a ragionare su ciò che stavate facendo! Avreste potuto aiutare la gente a scappare. Avreste potuto afferrare qualcuno in sella con voi e portarlo in salvo. Invece no! Voi, codardamente, ve lo dico io; siete scappato! E l’avete fatto con disinteresse e disonore.”

“Voi non capite! La nebbia discendeva veloce come un falco che insegue una lepre. Non c’era modo di scappare! Solamente io, vivendo lontano dagli altri, un po’ nel confine, addentrato, potei fuggire. Se fossi andato anche solo in direzione di uno dei miei concittadini sicuramente avrei fatto la sua stessa fine. E poi quelle persone non mi erano né amiche né famiglia. Non li conoscevo affatto! Erano pochi giorni che dimoravo presso il loro piccolo villaggio. Non avrei rischiato la mia vita per degli sconosciuti.”

“Eppure, quella gente vi ha accolto! Sì, proprio coloro ai quali negaste così vigorosamente il vostro aiuto. Vi hanno concesso di acquistare una casa sulla loro terra. Avrebbero fatto bene a mandarvi via! E poi venite qui a parlarmi di coraggio e fermezza d’animo per i quali, gli dèi stessi, dovrebbero premiarvi? Che premio credete di meritervi? Ve lo dico io: nessun premio. Avere salva la vita sarà stata la punizione che gli dèi vi hanno riservato. Vivere nella vergogna! Certamente è questo!”

“Io non mi vergogno affatto!”

“Tipico dei codardi!”

“Credete che voi avreste avuto più coraggio di me in una simile occasione? Adesso siete qui seduto su capi di lino e seta mentre bevete comodo il vino! Guardatevi, dove starebbe il vostro coraggio?”

“Bada a te, mercante! Ho mandato uomini al ceppo per molto meno! Io sono stato un condottiero! Ne ho viste di battaglie, io! E ho anche ucciso molti uomini. Non si diviene re bevendo vino e vestendo bene. Ma voi di queste cose non sapete niente! Fatti dire una bella cosa: io al posto tuo sarei rimasto con la gente. Li avrei salvati, o per lo meno, ci avrei provato.”

“Ma non dite assurdità! Nessuno in questa sala crede a ciò che state dicendo. Guardatevi attorno! E poi, onestamente, salvarli? Vi dico che non c’era soluzione. Non c’era. Non posso più insistere su questo punto.”

“Eppure, vedo che insistete eccome! Sembra quasi che vogliate pulirvi la coscienza. Devono essere state notti insonni quelle nei boschi, vero?”

“Ho dormito beatamente.”

“Immagino, avvinghiato al cavallo per non tremare di paura.”

“Ebbene sì, la paura l’ho provata. Temevo che la nebbia sarebbe giunta anche da me. Temevo di non essere al sicuro. E lo avreste temuto anche voi, se aveste visto ciò che ho visto io! E poi ancora, io sono tornato al villaggio. Non per sensi di colpa come voi state cercando di far trasparire. Per curiosità. E assecondare questa curiosità è stato un gesto di gran coraggio. In pochi sarebbero tornati in quel posto maledetto, ve lo assicuro!”

“Sarà stata la follia della solitudine! Se le mie guardie dei boschi non vi avessero trovato chissà cosa stareste facendo ora. Probabilmente stareste rannicchiato a disquisire di nebbie con un folletto!”

“I folletti non esistono!”

“Eppure, le nebbie scarlatte sì. Come mi par strano tutto ciò.”

“Tutto questo non ha senso.”

“Dico solo che dovrete essere più grato alla mia ospitalità. E in genere se il Re che ti ospita pensa che tu sia un codardo, faresti bene ad ammetterlo con umiltà.”

“Io non sono un codardo. Ma vi sono grato.”

“Chiudiamo qui questa storia. Domani andrete con le guardie al villaggio della nebbia e indagherete. Diligentemente. Sono stato chiaro?”

“Sebbene io non ne sia affatto lieto, farò come dite.”

“Piuttosto, dove desiderate alloggiare? C’è una casetta nel centro del castello.”

“Preferirei la baita del colle.”

“La baita sul colle? E dov’è situata?”

“Poco fuori le mura” - aggiunse una voce lontana.

Riflessioni

Questa conversazione dovrebbe essere letta ad alta voce e, dove possibile, dovrebbe essere caratterizzata con toni e movenze. Due interlocutori discutono d'un argomento misterioso. Il punto qui non è la conversazione. Desideravo evidenziare la facilità con cui una discussione può spostarsi in direzioni ben lontane dal tema iniziale. Dev'essere capitato a tutti di discutere a lungo senza nemmeno poi ricordarsi il perché. Le conversazioni, specie quelle invettive e difensive, assomigliano per questo motivo a una partita a scacchi. Sebbene le mosse possibili, le regole imposte, le pedine e il campo di battaglia siano sempre le stesse, il decorso della partita varierà in infinite modalità. La differenza la pone il giocatore che prenderà le decisioni sul da farsi.

E per ogni decisione apparirà una risposta decisionale dall'avversario, a sua volta influenzato da ciò che è accaduto. E così tutto il gioco non sarà altro che una danza d'influenza. Quando conversiamo non sappiamo mai dove la conversazione terminerà. Confrontarsi con gli altri, pacificamente o non, diviene quindi motivo di curiosità e piacere per gli esseri umani poiché pur navigando nello stesso mare approdano sempre su isole diverse.

Qui il codardo rimane codardo, e l'arrogante rimane arrogante. Ogni parola scelta è necessaria a intrattenere questo futile, sebbene divertente, gioco di potere.

Alla fine della chiacchiera il Re è sempre un re, mentre il mercante è sempre un mercante. Ma nel corso della discussione i due duellano con eleganza e parole affilate, quasi come se fossero l'uno al pari dell'altro.

Capitolo 11

Punta de Bajo

*“Molti tra i vivi meritano la morte.
E parecchi che sono morti avrebbero meritato la vita.
Sei forse tu in grado di dargliela?
E allora non essere troppo generoso
nel distribuire la morte nei tuoi giudizi:
sappi che nemmeno i più saggi
possono vedere tutte le conseguenze.”*

- J.R.R.Tolkien, Gandalf a Frodo, Il Signore degli Anelli.

Il capitano Jonathan Howard Ferkins aveva alle spalle l’esperienza di una vita intera. Aveva viaggiato oltre l’orizzonte più di diciassette volte ed era sempre ritornato indietro. Ai tempi tutto ciò non era scontato.

“È così che si diventa capitani...” - diceva la sua ciurma -
“...Tornando a casa.”

Non dipendeva tanto dalla sua abilità, quanto più dalla sua fortuna. Nei trentaquattro anni trascorsi a bordo delle navi mercantili sir Jonathan si era creato la nomea di “uomo fortunato”. Chi viaggiava assieme a lui si sentiva al sicuro e proprio per questo spesso si creavano lunghe code per partire sul suo galeone.

“Tornerò a casa amore mio, sono in partenza con sir Ferkins. Jonathan Ferkins torna sempre a casa.” - dicevano i suoi marinai per rincuorare le loro mogli.

Il fatto è, sapete, che si guadagnava davvero bene a salpare. Un giovane mozzo, seppure inesperto, poteva raggiungere in pochi mesi via mare lo stipendio di un bancario agli esordi. “Bastano pochi anni per diventare un borghese e togliersi dalla strada.” - recitava l’annuncio stampato in tutte le città portuali.

Le borghesie del mondo in realtà non si modificarono poi così tanto nel 1700. O meglio, se ciò accadde, non fu dovuto ai prodi marinai. E un motivo c’era! Sebbene la paga fosse propizia realmente come decantato dal volantino, i rischi erano altissimi. E i numeri, che solo le grandi aziende di navigazione leggevano e custodivano, parlavano chiaro. I marinai non tornano! E se non tornano, non vanno neanche pagati! Poi, nella poco probabile occasione che una nave torni a casa con lo stesso numero di teste con cui era partita, molti di essi morirebbero comunque per malattia pochi mesi dopo. Questo creava l’occasione della manodopera perfetta per queste compagnie navali. Prendi un galeone resistente, metti a capo un capitano abile e riempi la nave con quanti più imbecilli senza lavoro che trovi. Rifornisci la nave con provviste solo fin dove c’è spazio. Lo spazio serve ad altro: lo spazio serve alla merce! E infine spedisce la nave a destinazione. Al ritorno avrai pochi stipendi da elargire e una montagna di oro da incassare. Comodo, no?

A dirla tutta neanche per le compagnie navali era tutto rose e fiori come può sembrare. Se i marinai non tornano, non fanno neanche esperienza! E senza nuovi capitani esperti è difficile dare il cambio alla vecchia generazione. Uomini dello stampo di Sir Ferkins non se ne trovano a ogni angolo. Bisogna forgiarli, pazientemente, negli anni via mare. E poi accade, come i marinai temono, che la nave non torni mai. Può essere presa d'assalto dai razziatori di mare, può imbattersi in una tempesta oppure può essere attaccata da qualche mostruosità nascosta sotto ai fondali. Questo pensiero li terrorizzava tutti: marinai, compagnie e capitani.

Eppure, il capitano Jonathan H. Ferkins non se ne curava granché. È questo che fa il mare a chi vi trascorre troppo tempo: rapisce! A questo punto della sua vita il vecchio capitano poteva ritirarsi in pensione. Poteva sedersi comodamente sulla sua poltrona di pelle intarsiata passando le giornate a bere vino rosso e dare ordini ai domestici. Ma lui non voleva. Nossignore! Il capitano Ferkins se lo sentiva in petto: sarebbe morto per mare.

Nessuno lo aspettava a casa per congratularsi dei suoi successi. Forse solo il banchiere pronto a intascare l'ennesima percentuale sulla sua paga. Jonathan Ferkins era diventato decisamente ricco, e insieme a lui anche la sua banca e la sua compagnia navale. Ma quei soldi se ne stavano lì, senza valore.

Cosa se ne fa un capitano dei suoi soldi quando è nell'oceano?
Farebbe bene a curarsi d'altro.

E infatti, di cose degne della preoccupazione di un capitano era pieno il mondo! Girava voce, nelle ultime settimane precedenti alla partenza prevista per il 12 maggio, che il mare avesse sputato fuori un suo mostro. Due galeoni, che transitavano per Punta de Bajo il 7 aprile, scomparvero in mare. Nessuno ne aveva più saputo nulla. Un galeone ogni tanto scompare, si sa! La stranezza nella situazione risiedeva nella natura duplice delle navi. Se i pirati le avessero assaltate entrambe una delle due sarebbe decisamente riuscita a fuggire all'attacco. Queste cose succedono e i capitani non si fanno scrupoli nel salvarsi la vita mollando in mare i loro alleati. In più era risaputo che le due fossero in ritorno da una spedizione fallita, conclusasi senza la transazione per via di un cliente che si era ritirato all'ultimo momento. Le navi, dunque, erano vuote. Non ci sarebbe stato nulla da rubare e quindi non si vedeva motivo per cui i pirati si sarebbero dovuti avvicinare. E poi i pirati non se le tengono le navi che attaccano. Spesso le rovinano con i cannoni, per non parlare del fatto che loro prediligono decisamente i brigantini ai galeoni. Il fatto non si spiegava. La gente trovò subito la sua spiegazione: un mostro di mare.

La figlia del presidente del Consiglio per la Navigazione Internazionale raccontò in giro che di una delle due navi si era ritrovato soltanto l'albero centrale. Quest'ultimo avrebbe mostrato sui suoi vertici dei segni di evidente masticazione. La

notizia circolò in fretta presso le associazioni navali e credò non pochi problemi. La spedizione prevista al 12 maggio del Capitano Ferkins era a rischio. Neppure la sua fama riusciva a far fronte alla nuova carenza di marinai disposti a salpare verso Punta de Bajo. Bisognava trovare una soluzione.

Si disse, facendo bene attenzione a far circolare la voce, che il capitano Ferkins si sarebbe ritirato alla fine della spedizione. Conoscendo le tradizioni marinaresche tipiche degli uomini d'una volta si sarebbe facilmente supposto che il capitano avrebbe lasciato cospicue mance a ogni marinaio che avesse navigato con lui nel suo ultimo viaggio. Per non parlare della considerazione che si sarebbe ottenuta soltanto a dire: "Io ho viaggiato con Jonathan H. Ferkins durante il suo ultimo veleggio." Quelle erano le porte giuste per intraprendere una carriera fruttuosa. Infine, a questo gustosissimo bottino si aggiunse una paga maggiorata e una porzione di carico per ogni testa dell'equipaggio. Questo viaggio risultava così importante non tanto per il guadagno singolo che ammontava in realtà a una somma misera per la compagnia navale, bensì per l'instaurazione di rapporti con un cliente decisamente proficuo al di là dell'oceano. Se fossero riusciti a entrare nelle grazie di questo importante esportatore le prossime navigazioni sarebbero state pagate con moneta in abbondanza.

Si allestì la nave e si caricò l'equipaggio. Stava per iniziare l'ultimo viaggio del capitano Ferkins.

A lui, la notizia del suo ritiro forzato non piacque granché. Pensò che avrebbe acquistato una piccola nave a vela e che l'avrebbe usata per visitare le isole vicine. Non considerava nemmeno plausibile la possibilità che un mostro marino li avrebbe attaccati. In trentaquattro anni non si erano visti mostri marini di nessun genere durante i suoi viaggi. Perché mai avrebbero dovuto mostrarsi ora? Certo, talvolta si erano imbattuti in gruppi di squali tigre al largo della costa e per giocare ci avevano lanciato qualche prigioniero. Ma parliamo dei viaggi militari, quelli dell'inizio della sua carriera, ai tempi in cui lanciare gente per mare era pure divertente. Adesso il mondo era molto maturato, non si potevano più fare certe cose.

La sua ciurma non era molto d'accordo. Loro, al mostro marino ben ci credevano, quasi tutti. Semplicemente speravano di non incontrarlo, o di transitare mentre il mostro si trovava da un'altra parte. Ci voleva molta fortuna e Ferkins per questo era perfetto.

Punta de Bajo prendeva il nome da una formazione rocciosa. Uno scoglio altissimo, simile a una colonna portante, a sud della costa. Essendo la punta decisamente visibile, anche da lontano, divenne presto famosa nella navigazione corrente. Moltissimi ci avevano navigato a fianco e nessuno aveva mai avuto problemi di alcun genere. Quando i marinai la videro apparire nell'orizzonte di nebbia chiamarono il suo nome per avvisare il capitano. Sir Ferkins era sveglio, nonostante fossero solo le prime luci dell'alba. Qualcuno, nei giorni che precedevano l'arrivo nei pressi del luogo indicato, aveva suggerito al capitano

di fare una variazione sulla rotta. Secondo molti sarebbe infatti bastato aggiustare il tiro di pochi gradi a nord per non incontrare affatto Punta de Bajo e raggiungere comunque la destinazione. Tutto ciò era fuori discussione. Sebbene la variazione sarebbe stata minima avrebbe comportato un rischio concretamente più alto per la ciurma. Se gli strumenti si fossero sbagliati e le correnti marine fossero state a sfavore la nave si sarebbe presto ritrovata a largo senza punti di riferimento. Non c'era altra scelta secondo Ferkins: bisognava procedere. Inutili furono i lamenti della ciurma che proseguirono fino al giorno fatidico. Al capitano importava solo di concludere la sua navigazione in maniera corretta come al solito, senza farsi prendere da paranoiche dicerie sui mostri marini.

Quel giorno il mare era calmo. La vedetta, sporgendosi oltre il bordo per guardare meglio la punta, quasi cadde di sotto. Chiamò “terra” in direzione dell’equipaggio. Come già detto Jonathan Ferkins era sveglio e lasciava trasparire serenità sul viso. Avvisò la ciurma di rallentare e indirizzò il cannocchiale in direzione dello scoglio. Non si vedeva nulla di insolito. Il mare, nelle sue lievi increspature, toccava la roccia e battendovi sopra produceva rumore di spiaggia. Sembrava quasi di essere vicino alla terra davvero. La nave a questo punto aveva un solo compito: superare la punta. Tenendosi lo scoglio sul fianco destro avrebbe poi curvato a nord e raggiunto in poche ore la destinazione.

Eppure, qualcosa di strano ci doveva essere. La punta, che solitamente affiorava dall'oceano per circa dieci metri ora si alzava irta di almeno venticinque.

Poco più avanti, osservando con cautela la superficie dell'acqua, potevano intravedersi dei resti di vela.

Ferkins ordinò all'equipaggio di arrestare la nave. Ma era troppo tardi. La velocità raggiunta dal galeone e la sua massa imponente impedirono il suo arresto immediato. La bassa marea aveva portato via con sé gran parte dell'acqua tipica della zona, rivelando una pericolosissima secca. Le rocce puntute, sorelle allo scoglio centrale e seconde a lui solo per altezza, si trovavano a meno di un metro dalla superficie dell'oceano. La nave grattò con forza il fianco destro. In pochi minuti l'acqua che imbarcò fu sufficiente a farla rovesciare. La ciurma si mosse con rapidità, calando le scialuppe di salvataggio e aggrappandosi con forza alle ultime riserve di acqua e cibo. Guardarono la nave inclinarsi, sprofondare e infine sparire tra le punte di roccia.

Questa doveva essere stata la sorte dei due galeoni partiti il 2 aprile e mai arrivati a destinazione. Scomparsi, inghiottiti dalle acque e successivamente nascosti dall'alta marea. Non c'erano mostri squamati o con denti affilati, ma solo l'oceano. L'esperienza del capitano Ferkins non sarebbe stata sufficiente a evitare la catastrofe. Nonostante molti nutrissero forti risentimenti nei confronti dell'uomo ora dovevano necessariamente affidarsi alla sua abilità. I naufragi fanno parte del mestiere e al capitano un paio ne erano capitati quando ancora lavorava come mozzo. Razionarono con attenzione quel

poco d'acqua che gli era rimasto e fecero attenzione a non finire il cibo. Infine, legarono le due scialuppe con del cordame reperito dal relitto dei due galeoni. Rimasero uniti e sopravvissero alla mercé del mare ancora nove giorni.

Al nono giorno incontrarono un brigantino diretto proprio a Punta De Bajo. Il capitano Ferkins, famoso anche oltre oceano, venne recuperato insieme alla sua ciurma. Nessuno transitò più a Punta de Bajo da allora, neppure i più coraggiosi. La fama del Capitano Jonathan Howard Ferkins rimase intatta.

“Ferkins torna sempre a casa.”

Le storie dei mostri marini divennero sempre meno credibili. Eppure, ancora a oggi, nessuno sa che fine abbia fatto l'equipaggio dei due galeoni scomparsi il 7 aprile. A Punta De Bajo non si trovarono mai scialuppe, o cadaveri. Forse il mare aveva celato a Ferkins qualcosa di inatteso. Forse la loro vita era stata risparmiata.

In fondo Ferkins era sempre stato un uomo molto fortunato.

Riflessioni

Credo che all'antologia non possa mancare un racconto "marinaresco". Ho sempre sognato i viaggi per mare dell'epoca d'oro della navigazione. Immagino la paura, i rischi e le difficoltà. Sono fermamente convinto che certe esperienze temprerebbero il più codardo degli uomini fino a renderlo quasi impassibile alla paura. La maestosità del mare, unita alla sua noncuranza nei confronti di chi lo attraversa, cela in sé grandi insegnamenti. L'acqua è sempre stato l'elemento in cui più mi sono identificato. Siddharta stesso raggiunge l'illuminazione nel suo percorso osservando un corso d'acqua che scorre infinitamente. E i marinai non fanno altro che immergersi in questo ambiente ostile e solitario, pronti ad affrontare pericoli spesso sconosciuti. Volevo immortalare come in una fotografia quasi satirica la vita di un marinaio del 1700, un po' come la immagino io. Non ho approfondito granché il periodo storico poiché m'interessava particolarmente esporre le creazioni della mia mente nella maniera più diretta possibile, senza filtri di sorta.

Non stupisce in effetti che sia una storia che parla di un mostro marino. A oggi, nonostante l'incredibile avanzamento tecnologico della nostra specie, è ancora facile lasciarsi coinvolgere da storie (sebbene spesso improbabili) su mostri marini rinvenuti su spiagge lontane. Proprio questo mi fa riflettere sul tipo di coraggio, quasi prossimo all'imprudenza, di cui i marinai delle navi d'una volta dovevano munirsi. Che

genere di meraviglie e che genere di mostri avrebbero incontrato? E quanto sarebbe stato facile riempirsi la mente di timori su belve feroci e affamate a caccia negli oceani? Proprio per questo nasce la figura del Capitano Ferkins. Uomo anziano, esperto e calmo, capace di mantenersi solido nonostante le difficoltà e i rischi. Senza l'esperienza e la "fortuna" del capitano probabilmente i marinai sarebbero morti così come è stato per gli altri due galeoni. E il mostro? Esiste? Forse nelle "terre lontane" sì. E forse, sempre lì, gli uomini fortunati (di fama e di fatto) riescono a sopravvivergli. In fondo non basta essere fortunati, bisogna anche saperlo.

Conclusione

Questo piccolo libro porta in grembo una grande responsabilità in quanto incarna il mio esordio come scrittore. La sua creazione è stata decisa e voluta d'impulso, così come tutte le cose più importanti della mia vita. E sebbene io sia a conoscenza dei suoi molti difetti, ne vado assai fiero. Attraverso la scrittura di questa umile antologia ho percepito di essere cresciuto molto. Ogni storia veniva scritta un pochino meglio della precedente, costringendomi a tornare indietro e apportare modifiche ogni poche pagine. A oggi ancora sento di poter migliorare considerevolmente il contenuto, la forma e la sostanza di alcune storie ancora acerbe. Ma preferisco lasciarle andare, così come farebbe “Lo Scultore” con le sue statue: senza modifiche, pregne degli errori che le hanno rese tali. Ogni storia è per me molto speciale. Quando “Lo Scultore” parla di come la creazione sia frutto di qualcosa al di sopra di noi stessi io lo capisco bene. Spesso ho sentito di non essere io al timone di questa nave, nel senso più spontaneo e profondo, lasciandomi trasportare dalla creazione; senza bastonarla con pretese irragionevoli. Così sono apparse genuinamente storie come quella del “Girasole chiamato Coraggioso”, della “bambina Camilla” o del “Capitano Ferkins”. Generate attraverso le mie mani senza che sia stato io a orchestrarle forzatamente. Quando mi trovavo a metà storia non pensavo: “che posso far succedere?”, bensì pensavo: “che cos'è accaduto?”. Quasi come se le storie fossero vere e provenissero da terre lontane nascoste chissà dove dentro, o



fuori, di me. Ho desiderato e ricercato la mia espressione artistica e sento di averla trovata. Esprimersi è parte della vita, e spesso si muore senza averlo mai fatto per intero. Riguardo alle decisioni d'impulso desidero dedicare una porzione, seppure minima, alla decisione più importante:

Aiutare gli altri.

Banale? Probabilmente. Ma non ha importanza che lo sia. Vi prego, così come si prega in ginocchio verso un Dio da cui non attendi risposta, di prendere la coraggiosa decisione di aiutare gli altri. Non è necessario cambiare nazione o stravolgere la vostra esistenza. Si può aiutare moltissimo con un sorriso sincero, una parola d'incoraggiamento o un secondo di ascolto. Le strade del mondo brulicano di donne e uomini che necessitano un aiuto disinteressato. Persone assetate di ascolto. Persone che portano sulle proprie spalle il peso d'una vita spesso amara. Aiutatele con la gentilezza e l'educazione. Rispondete al rancore amaro con la pazienza e la comprensione saggia. So bene quanto possa sembrare controintuitivo. So bene quanto sia facile sbagliare nel tentare di farlo. Ma il tentativo vale, vale davvero! E anche se spesso può sembrare che il mondo sia nero vi assicuro con ogni fibra del mio corpo e del mio spirito che esiste molto di più di ciò che si vede quando si sta male. Noi non siamo le nostre emozioni, siamo molto di più. Siamo il nostro

credo, i nostri sogni, i nostri obiettivi e le nostre speranze. Siamo lo spirito inarrestabile che vive nella nostra mente. Siamo il bene che si fa senza interesse. E con questo non voglio suggerirvi di attorcigliare la vostra vita dentro ai grovigli della negatività altrui, poiché rischiereste di perdervi. Non perdetevi tempo con chi gode del proprio malessere. Si può portare l'asino al fiume, ma non si può obbligarlo a bere. Non siamo dottori psicologi. Quel lavoro lasciamolo fare a loro. Io parlo della gentilezza. Se avete l'occasione di incoraggiare o di scoraggiare, scegliete l'incoraggiamento. Per avere i piedi per terra basta una botta in testa, ma per continuare a sognare serve coraggio per tutta la vita.

Vi suggerisco quindi di rammentare che ogni singola azione che facciamo vale e si ripercuote sul mondo in cui viviamo in modi che superano la nostra visione. Quando scegliete di agire, se riuscite, agite nel bene.

- Robert Alin Dimofte, Roma, 2022.

Questo LIBRO

ti è piaciuto?



Seguici ed esprimi il tuo parere sulle nostre
pagine social:



edizioni100



Edizioni&100



Edizioni &100



Edizioni &100



Desideri anche tu realizzare il tuo libro di business?

Scansiona il Qr code e prenota una consulenza gratuita con il
team di Edizioni &100 per parlarne!



Scopri di più sul nostro sito: www.edizioni100.com



ALCUNI LIBRI DI BUSINESS REALIZZATI DA EDIZIONI &100:

La voglia di farcela

Giuseppe Viscolo



Giuseppe Viscolo, grazie alla perseveranza, nonostante i tanti ostacoli che il percorso di vita gli ha presentato, accompagnato dal suo “45”, fedele consigliere, oggi gestisce un’azienda di accessori e foderami nel settore tessile.

Nel suo libro, “La voglia di farcela”, racconta i retroscena vissuti fin da bambino e gli insegnamenti, appresi nel corso del tempo, che lo hanno forgiato e condotto ad essere un imprenditore innovativo e di successo!

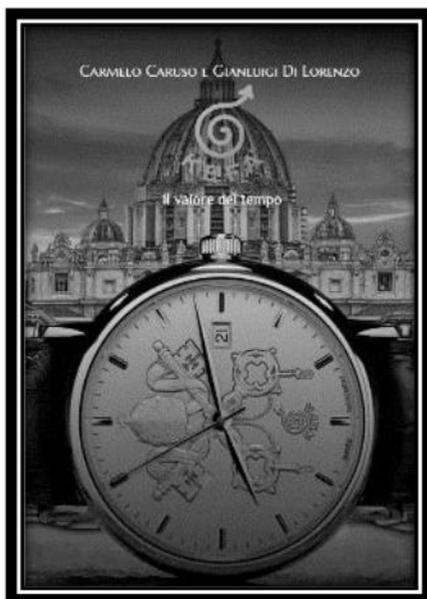
La tua storia di successo



ALCUNI LIBRI DI BUSINESS REALIZZATI DA EDIZIONI &100:

Kefa – Il valore del tempo

Carmelo Caruso e Gianluigi Di Lorenzo



All'interno del libro, gli autori hanno raccontato la nascita, lo sviluppo, la Mission e i valori aggiunti del proprio brand orologistico, l'incontro con Papa Francesco e altri traguardi professionali raggiunti, mettendo così per iscritto l'evoluzione di Kefa. Oltre alla soddisfazione personale, grazie al libro Carmelo e Gianluigi hanno incrementato il marketing del proprio brand durante eventi di notevole spessore, arrivando persino in America!

La tua storia di successo



ALCUNI LIBRI DI BUSINESS REALIZZATI DA EDIZIONI &100:

Consapevolumilmente Dal diario di bordo di un venditore

Vincenzo Parlavecchio



Vincenzo Parlavecchio è un Consulente Commerciale freelance che si occupa di sanificazione nelle industrie alimentari. Il suo libro è la raccolta delle esperienze professionali vissute e raccontate attraverso i post che pubblica settimanalmente sul social che predilige: LinkedIn. È stato ben felice di condividere con i commerciali junior, attraverso le pagine di tale libro, tutti gli insegnamenti appresi nel corso del tempo!

La tua storia di successo



**SCOPRI GLI ALTRI LIBRI DI
BUSINESS REALIZZATI DA
EDIZIONI &100:**

**Scannerizza il Qr Code e visita il
nostro sito web!**



**Se desideri anche tu il tuo
libro di business
CONTATTACI:**



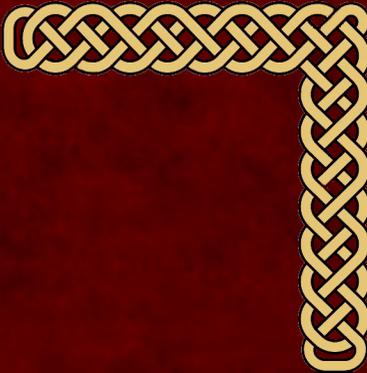
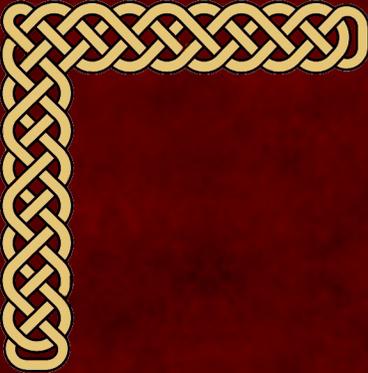
06 77207937



Info@edizionie100.com

Finito di stampare nel mese di Gennaio 2023,
per conto della Edizioni &100 Marketing.





La raccolta *Le Terre Lontane* nasce dalla volontà di creare un'antologia di storie favolistiche dedicate alla riflessione, ma finisce con il diventare un'esposizione del bizzarro. L'assurdo, che diviene protagonista di questo libro, si veste di forme e colori diversi modulando un insieme di storie uniche seppur simili tra loro.

Ognuno protagonista di una sua avventura, personaggi come il saggio Scultore, il girasole Coraggioso e il folletto e Re Fulvio si fanno portavoce di racconti che toccano l'animo, trasmettendo con le loro azioni un genuino messaggio di fiducia.



"La tua storia di successo" nasce per diffondere i business unici di Imprenditori e Professionisti desiderosi di affermarsi come gli esperti indiscussi del proprio settore.

€20

